

il bollettino SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
FONDATA DA S. GIOVANNI BOSCO NEL 1877

ANNO 108 N. 4 • 1° Quindicina 1 Marzo 1984 • Sped. in abb. post. gr. 2° (70)

A photograph showing a group of men in conversation. In the center, a man with a white beard and glasses, wearing a dark suit, is gesturing with his hands. To his left, a man with a dark beard and glasses is also gesturing. To the right, another man in a dark suit and glasses is looking towards the central figure. In the background, a large, modern building with a prominent tower topped by a cross is visible. The scene is outdoors with some greenery in the foreground.

**Università Salesiana:
come costruire
l'uomo nei giovani**



1 MARZO 1984

SOMMARIO

IL BOLLETTINO SALESIANO

Rivista della Famiglia Salesiana

Fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Carlo Borgetti - Gaetano Nanetti - Luciano Panfilo - Dora Pandolfi - Cosimo Semeraro - Saverio Stagnoli.

Collaboratori: Nino Barraco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco - Angelo Paoluzi - Francesca Tiziani - Domenico Volpi

Archivio: Guido Cantoni

Propaganda:

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione: Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

o Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana

e il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e si impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori - Viale dei Salesiani 9 - 00175 Roma - Tel. (06) 74.80.433.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

1 MARZO 1984

ANNO 108 - NUMERO 4

In copertina:

(Foto Lever): Davanti all'Università Salesiana di Roma.



4 BREVISSIME

10 NOTE SPIRITUALI

L'opzione giovanile e popolare. Clara Bargi ripropone alla nostra attenzione una scelta che per Don Bosco fu essenziale: i giovani ed il «popolo».

11 VITA ECCLESIALE

Dove va la catechesi in Italia? Interrogando il segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, monsignor Egidio Caporello ed un catechista, il salesiano don Ubaldo Gianetto, Silvano Stracca fa il punto sull'attuale problematica catechistica italiana.

17 PROGETTO AFRICA

Tra cicloni e siccità un popolo chiede aiuto. Concludendo la nostra carrellata socio-culturale sull'Africa, parliamo del Mozambico.

20 VITA SALESIANA

Università Salesiana: costruire l'uomo nei giovani. Presentiamo un «dossier» sull'UPS di Roma.

Otto dollari e molta buona volontà. Proseguendo i nostri reportage dal Centroamerica, è il turno delle scuole salesiane di San Salvador.

35 PROTAGONISTI

Le battaglie di don Francis. Ancora un protagonista dell'azione missionaria in India: è don Francis Guézon.

RUBRICHE

Scriveteci, 3 - La lettera di Nino Barraco, 7 - Pigy di Del Vaglio, 6 - Qualche tempo fa..., 9 - I nostri santi, 30 - Libri & Riviste, 34 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



Una boccata d'ossigeno

Seguo con simpatia, e non farò mancare il mio sostegno anche materiale, gli sforzi del Bollettino Salesiano per migliorarsi nella veste e nei contenuti. Le scrivo, signor Direttore, per dirle una cosa. Ogni giorno, i quotidiani ci mettono in contatto con un mondo pieno di brutte notizie, io sono pensionato e per passare il tempo leggo il giornale da cima a fondo. Ma quando sono alla fine mi sento addosso un senso di grande tristezza. Possibile, mi dico, che non ci sia altro che brutte notizie? Possibile che non succeda niente di buono al mondo? Bene, quando arriva il Bollettino me lo leggo con gioia perché finalmente mi informa su fatti positivi, su uomini che sanno compiere opere buone, su avvenimenti che aprono il cuore alla speranza, al bene. Il BS è come una boccata di ossigeno in mezzo all'aria inquinata delle notizie tristi e negative. Un grazie di cuore da

Arturo Magri - Vicenza



Perché non fate conoscere?

Ho un figlio di tredici anni che frequenta una scuola salesiana. Quest'anno per la prima volta il direttore si è fatto coadiuvare da un centro di orientamento psico-pedagogico alla conoscenza dei ragazzi.

Le confesso che dopo aver parlato con lo psicologo — ho scoperto poi che era anche lui un sacerdote salesiano — ho conosciuto qualcosa in più di mio figlio.

Perché non fate conoscere questi centri anche ad altri genitori che spesso non sanno da dove incominciare prima?

Rosalba Lucchetti - Roma

Accettiamo senz'altro l'invito della signora Lucchetti e l'assicuriamo che nella nostra programmazione redazionale abbiamo previsto un servizio proprio sull'orientamento psico-pedagogico dei ragazzi che uscirà quanto prima sul BS.



A proposito di TV

Sono in tutto d'accordo con il lettore Renato Mazzoni di Como che ha scritto al BS a proposito di giovani e televisione. Sarebbe ora che i cattolici si facessero sentire, non solo però con le proteste ma anche con le iniziative. Ma si rendono conto, i signori delle TV, del danno che provocano tanti spettacoli oscene e violenti? E lei cosa ne pensa? Mi piacerebbe che almeno certe lettere mandate al Bollettino venissero commentate da lei. Molti, me compresa, si aspettano di leggere una parola buona. Ce n'è tanto bisogno!

Enrica Trevisan - Belluno

Vuol sapere cosa ne penso di certi spettacoli televisivi? Non ho difficoltà ad accontentarla.

Ritengo che di fronte a certi squallidi spettacoli — non mi riferisco soltanto a quelli porno — serviti dalla televisione di stato e non, bisogna muoversi in due direzioni. La prima è di tipo educativo nei confronti degli stessi teleudenti. Se le tante proposte verbali venissero concretizzate in vere e proprie scuole di comunicazione sociale, il problema sarebbe risolto. Chi sceglie infatti i programmi? L'altra direzione è di tipo politico. I teleudenti infatti dal momento che pagano un canone pubblico hanno il diritto di organizzarsi in gruppi di ascolto o in vere e proprie associazioni con l'intento di asigare spettacoli dignitosi. Questi gruppi si mettono molto spesso in contatto con gli organi responsabili svolgendo una utile azione di pressione.

Fra le associazioni più impegnate di ispirazione cattolica c'è l'AIART di Roma. Perché non prova a iscriversi?



Drogati: che fare

Sono rimasta senza fiato nell'apprendere la notizia che nella mia regione, la Toscana, la percentuale dei tossicodipendenti varia tra il 4 e il 10 per cento della popolazione. Ma è una cifra spaventosa! Ancora più grave la situazione nel Lazio, dove i tossicodipendenti sono oltre i dieci per cento, cioè 50-60 mila. Naturalmente, come lei sa, si tratta in gran parte di giovani, e questo addolora ancora di più. Da quando ho letto quelle cifre non faccio altro che pensarci e domandarmi: che cosa posso fare? Purtroppo finora non sono riuscita a darvi una risposta.

R.B. - Pontremoli



Pace e stampa

Ho letto che alcuni mesi fa, i salesiani hanno organizzato un convegno sul tema «Educhiamo alla pace». Una delle molte iniziative che i cattolici italiani hanno promosso negli ultimi anni, sia in risposta a una esigenza che è loro propria, sia in adesione ai ripetuti appelli dei Pontefici. Quando però vedo occhieggiare dalle edicole dei giornali le copertine di certe enciclopedie a dispense, mi domando se è possibile che si lascino impunemente circolare iniziative che vanno in senso opposto a una educazione alla pace. Mi riferisco a due pubblicazioni, molto propagandate anche dai teleschermi, sulle armi da guerra moderne. Una di esse uscirà per ben 120 settimane, cioè per più di due anni i lettori avranno sotto il naso tutti i mezzi di distruzione inventati dalla follia degli uomini negli ultimi tempi. Che cosa si deve fare? So bene che c'è libertà di stampa, ma in questo caso non è una libertà sprecata? Credo che i salesiani dovranno moltiplicare i loro convegni sull'educazione alla pace per poter almeno bilanciare gli effetti negativi di quelle pubblicazioni.

Giovanni Imperia - Ravenna



Voglio il Bollettino

Ho visto in casa di un mio cognato il Bollettino Salesiano. L'ho sfogliato e l'ho trovato interessante, così me lo sono fatto prestare. Leggendolo con calma ho visto che c'erano molti articoli uno più bello dell'altro. Potrei riceverlo anch'io? Come debbo fare?

Antonio Soffici - Milano

È semplicissimo: basta che ci mandi il suo indirizzo completo, cosa che nella sua lettera si è dimenticato di fare...



IMPORTANTE: Non si prendono in considerazione le lettere non firmate e senza indirizzo completo del mittente. A richiesta la firma può essere non pubblicata. Si raccomanda la brevità delle lettere.

BREVISSIME

CASA GENERALIZIA

Programma audiovisivo
per il 50°

Il Segretario Centrale delle Comunicazioni Sociali ha preparato un programma audiovisivo che rievoca il cinquantesimo anniversario della canonizzazione di Don Bosco. Il programma — curato da don Ettore Segneri e dal signor Guido Cantoni — consta di quarantotto diapositive cui s'accompagna un libretto-commento ed una cassetta con la colonna sonora. Le immagini sono di una particolare suggestività ed hanno il sapore delle foto tratte dall'album di famiglia, rivivono volti e immagini di quel memorabile aprile del 1934 in una successione che è più di un documento storico.

L'intero programma viene dato al costo di L. 18.000 e può essere richiesto allo stesso Segretariato.

(nella foto: statua di Don Bosco in S. Pietro).



ITALIA

Cinecircoli in assemblea

L'assemblea generale dell'Associazione dei «Cinecircoli Giovanili Socioculturali» (CGS) si è svolta lo scorso mese di gennaio a Como. I CGS rappresentano una delle nove associazioni nazionali di cultura cinematografica con riconoscimento ministeriale.

Nati nel 1967 presso istituti e centri giovanili d'ispirazione salesiana, oggi contano una presenza significativa in tutta Italia. Dal Piemonte alla Sicilia si sono costituiti oltre 200 Cinecircoli organizzati a livello regionale e nazionale. Organo promotore di coordinamento è il Consiglio direttivo nazionale, con sede a Roma, presieduto dalla dott. Adriana D'Innocenzo. Elementi vitali dell'associazione sono i singoli cinecircoli locali, formati da giovani e adulti impegnati nel concreto a realizzare le finalità indicate dallo statuto: quelle di «contribuire alla promozione integrale, personale e sociale, dei giovani; diffondere tra gli adulti messaggi, valori e cultura, propri dei giovani; e, infine, dare forza giuridica alle espressioni socio-culturali dei giovani, difenderne i diritti di partecipazione alla vita del Paese e sollecitarne i doveri» (C.G.S., art. 2).

I C.G.S. sono quindi per la conquista e difesa di uno spazio di protagonismo e partecipazione giovanile, e questo non può non essere apprezzato e sostenuto da educatori attenti a responsabilizzare i giovani. Animatori del C.G.S. sono, oggi, soprattutto i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, che incontrano i giovani nei più diversi campi del loro lavoro educativo e pastorale con lo stile di Don Bosco.

Ma possono aderire ai C.G.S. anche gruppi organizzati fuori dagli ambienti salesiani, purché accettino le finalità dell'associazione e lo statuto.

PALESTINA

La vita di Don Bosco in arabo

È stata recentemente curata dall'Ispettorato Salesiano del Medio Oriente la traduzione in arabo della nota bio-

grafica di Don Bosco scritta da Teresio Bosco.

La prima copia del libro è stata simbolicamente offerta al Cardinal Pironio e al Rettor Maggiore nel giorno di apertura del Capitolo Generale 22° dall'Ispettore D. Vittorio Pozzo, quale impegno dei Salesiani operanti in quei

paesi di far conoscere meglio Don Bosco e suscitare vocazioni tra i giovani cristiani di lingua araba.

L'Ispettorato del Medio Oriente annovera una ventina di Salesiani arabi: egiziani, siriani, palestinesi e giordani.



CILE

Un quadro diverso

La iconografia «boschiana» tende ad arricchirsi sempre più. Don Luis Mebold Kohnenkamp recentemente ha pensato a dipingere un Don Bosco sacerdote. La pittura fatta in acrilico su legno pressato si trova a La Florida di Santiago.

Cosa ha ispirato l'autore?

Don Bosco — ha dichiarato don Luis — non fu un ente astratto ma un uomo reale immerso nella storia ed impegnato in essa. Da qui il volto fortemente contrastato.

(Nella foto: un particolare del quadro).

INDIA

Conversando con monsignor Kochuparampil

Il 6 gennaio 1984 Giovanni Paolo II ha consacrato vescovo il salesiano indiano Mathal Kochuparampil destinandolo alla nuova diocesi di Diphu nel nord-est dell'India.

Abbiamo rivolto alcune domande al neovescovo su ciò che l'attende.

— Come e quando ha appreso la sua nomina a vescovo?

— Mi accingevo a venire in Italia per partecipare come ispettore al 22° capitolo generale della congregazione; avevo già acquistato il biglietto e stavo per partire, quando mi è giunta improvvisa e inattesa una lettera riservata della S. Sede con la nomina a vescovo della nuova diocesi di Diphu e l'invito di recarmi subito a Roma. Non ebbi né modo di fare obiezioni o chiedere delucidazioni. Ricordando quanto dice lo Spirito Santo che «l'uomo obbediente canta vittoria», ho detto il mio «sì» e sono partito.

— Cosa lo attende nella nuova diocesi?

— Tanto lavoro, tanta povertà, tanti sacrifici, ma sono sicuro che Don Bosco e l'Auxiliatrice mi aiuteranno a superare ogni difficoltà e a estendere il regno dell'amore in questo mio gregge che il Signore mi ha affidato. Il territorio della diocesi fa parte della «missione miracolo», come è stata definita questa zona dell'India, dove i salesiani lavorano dal 1922. Quando i nostri pionieri ri-



cevettero dalla S. Sede questo vasto territorio, i cattolici non arrivavano a 5.000 unità, sparsi su un territorio vasto come l'Inghilterra e la Svizzera insieme; attualmente sono circa 700.000. Dove non esisteva alcuna diocesi, oggi ce ne sono ben 8, tutte affidate al clero indigeno: 5

salesiani e 3 del clero locale, lo sono l'ultimo della serie, ma presto ne avremo forse un'altra a Gauhati, la capitale dell'Assam.

— Quale sarà il suo primo impegno?

— Imparare bene la lingua dei Mikir, la tribù più compatta e più numerosa. La lingua

è lo strumento insostituibile per comunicare e per un vescovo o un sacerdote è come le mani per il lavoratore.

— Qualche caratteristica della tribù?

— Abitano sulle montagne, «Hills» (colline) le chiamiamo noi, anche se raggiungono di 2-3.000 metri. Fanno parte del sistema montano del massiccio dell'Imalaia. I loro villaggi sorgono sulle cime dei monti per essere più facilmente difendibili. Sono retti da un sistema familiare patriarcale, a differenza dei Garo e dei Khasi dove vige ancora il matriarcato.

Coltivano la terra con il sistema dello «jhum», che consiste nel bruciare tratti di foresta, sfruttando poi il terreno per due, tre anni, arricchito dalle ceneri degli alberi, spostandosi poi alla ricerca di nuovi terreni. Un sistema che, oltre al taglio di alberi preziosi, finisce per impoverire il terreno lavato dalle torrenziali piogge che lo costringe a continue migrazioni per nuovi insediamenti.

Per questo i villaggi sono molto piccoli, da 100 a 300 individui al massimo, dispersi su un territorio vastissimo.

— Come è il loro tenore di vita?

— Ritengo siano i più poveri tra queste popolazioni poverissime. Generalmente il raccolto di riso non è mai sufficiente per sfamarsi durante tutto l'anno, per cui de-



BREVISSIME

vono supplire con la caccia alla selvaggina nella foresta e in mancanza di meglio si cibano di foglie, erbe, bulbi, radici di piante commestibili.

- Cosa progetta di fare per migliorare le loro condizioni?

- Anzitutto aprire nei villaggi che ne sono ancora sprovvisti delle scuole. Ritengo sia l'aiuto più urgente e necessario per elevare il loro tenore di vita sul piano economico-sociale. L'analfabetismo di questi primitivi menoma gravemente la loro dignità, condannandoli all'ignavia e allo sfruttamento.

L'esperienza mi assicura che cultura e religione rendono questi uomini veramente liberi dall'oppressione degli stregoni e di uomini senza scrupoli che speculano sulla loro miseria e ignoranza.

- Quale religione praticano i Mikir?

- Sono animisti, come la maggior parte degli abitanti sui monti: credono negli spiriti buoni e in quelli cattivi. Dei primi non hanno paura, appunto perché buoni, gli altri devono placarli continuamente con doni di ogni genere. In caso di malattie, disgrazie, siccità o piogge torrenziali che minacciano i raccolti, lo stregone, individuato lo spirito malvagio, deve rabbonirlo con generose offerte e sacrifici rituali.

Solo a scuola imparano come molti mali possono essere debilitati con le nostre forze, curando l'igiene, l'alimentazione, usando medicine che forniamo loro; apprendono il metodo di coltivare più razionalmente la terra, introdurre nuove colture, aumentare i prodotti... Sul piano religioso poi insegniamo che sono figli di un Padre infinitamente buono, più potente di tutte le forze del male, che li ama come figli e ha cura di ciascuno di loro. Incredibile la trasformazione che avviene in queste persone, naturalmente buone e aperte ai valori, morali e religiosi.

«Prima vivevamo come bestie in preda al terrore, mi diceva un "Gambura", il capo di un villaggio, ora siamo veramente liberi, padroni di noi stessi e responsabili

della nostra vita e delle nostre azioni».

- Cosa troverà arrivando nella sua nuova diocesi?

- Nulla, assolutamente nulla! La mia cattedrale sarà la capanna-cappella che durante la settimana servirà da scuola; il mio episcopio una stanzetta offertami dal parroco di Diphu, che ha accettato di ospitarmi. Ma sono contento, il Signore ha cominciato l'opera della nostra salvezza nascendo in una grotta e Don Bosco è cresciuto nella povertà di quella casetta che ho voluto visitare con lei per attingere coraggio per il lavoro che mi attende.

- Come potremmo aiutarla in questa sua nuova impresa?

- Non ho ancora amici e benefattori, ma vorrei pregare qualcuno dei lettori se potesse aiutarmi a costruire qualche scuola nei villaggi che ne sono ancora sprovvisti e magari adottare il maestro-catechista. La costruzione di una scuola si aggira sul milione e mezzo, il mantenimento del maestro sulle 60-70.000 lire mensili. Sarei felice poter intitolare qualche scuola a generosi benefattori italiani che mi aiutassero in questo primario e fondamentale lavoro di promozione umana e cristiana.

ITALIA

Da novant'anni a servizio della gente dei campi

Fra gli anniversari di questo 1984 val la pena ricordare il 90° di fondazione della Casa Salesiana di Lombriasco in Piemonte.

Questa singolare opera — singolare fra l'altro perché è l'unica scuola agricola operante in ambito salesiano italiano — fu ufficialmente inaugurata il 3 agosto del 1894 dal Beato don Michele Rua, uomo molto attento ai fermenti sociali di fine secolo.

Sulla storia passata e l'attualità di questa Scuola Agraria torneremo a parlare per ora diamo soltanto la notizia di questo anniversario e formuliamo i migliori auguri alla grande Famiglia Salesiana di Lombriasco.

(Nella foto: La scuola agricola di Lombriasco alle Esposizioni Torinesi del 1928).

PIGY di del Vaglio



Il concorso fotografico di Catania

Vivo successo di partecipazione ha avuto la quarta edizione del concorso fotografico nazionale «Premio Don Bosco» organizzato dall'Unione exallievi di Catania (via Cifali 7). L'iniziativa — che si appresta a ripetersi per la quinta volta — è stata così presentata da Lucio Sciacca:

«Il concorso fotografico nazionale "Premio Don Bosco" (quarta edizione, come le precedenti organizzata dall'unione ex allievi di via Cifali 7) era atteso in città con l'interesse e l'aspettativa che destano le iniziative salesiane, tutte protese alla crescita morale, spirituale e culturale dei giovani.

L'attesa non è andata delusa. Anzi, considerati gli apporti assai confortanti degli anni scorsi, si può dire che si è andati di bene in meglio.

Il concorso, articolato nelle sezioni di bianco-nero, colore e diapositive, ha visto, infatti, la partecipazione di ben 153 autori, e la rimessa di 755 opere di svariate tendenze, in gran parte di buona validità artistica, ch'è poi ciò che più conta.

La commissione composta da Erminio Bevilacqua, Mario Rossi Trombatore, Gregorio Merito, Aldo Scialfa e Stelio Pappalardo, la cui esperienza specifica e serietà sono fuori discussione, ha ritenuto di ammettere 133 immagini, segnalarne 8, premiarne 12.

Le premiate sono 4 per la sezione DIA: "Composizione n. 1" del catanese Carmelo Mangione, "L'imbeccata" di Luigi Bolzan di Gorizia, "Natura viva" del toscano Giancarlo Missi, "Dal ponte" di Carmelo Bongiorno di Catania; 4 per colore: "Il muro al n. 39" del bolognese Giovanni Roni, "Studio n. 2" del concittadino Francesco Sacco, "Senza titolo" di Francesco Virilini di Catania, "La calza rossa" di Vittorio Graziano di Catania; 4 per il bianco-nero: "Senza titolo" del catanese Renato Zaccchia, "Ricerca prospettica" del fiorentino Luciano Cardonati, "Sguardo indiscreto" di Edo Mugnai di Figline Valdarno, "Solitudine n. 2" di Giustino Rotondi di Spoleto. I segnalati sono: Dory Romeo, Salvatore Iardo, Annamaria Atripaldi, Cirino Sambataro di Catania, Franco Bonanomi

di Legnano, Sergio Falugi di Reggello, Maurizio Barina di Rubano, Giuseppe Balsanello di Aprilia.

I premi — ci sia consentita la notazione — sono sempre ben accolti dai destinatari, ma non sono tutto, e non sempre premiano i più meritevoli. Vogliamo dire: in una rassegna come questa, nella quale il nome di Don Bosco fa convergere una folla di immagini da tutta Italia, l'ammissione stessa al concorso va considerata alla stregua di un premio. E in verità, alcune fra le opere ammesse e non premiate hanno una loro validità sia sul piano estetico sia sul piano dei contenuti, sia su quello tecnico. Perciò danno tono e prestigio — anch'esse — all'intera rassegna che, in definitiva, resta un fatto culturale di notevole spessore».

Targa Don Bosco

La Famiglia Salesiana dell'Italia Meridionale ha istituito un premio denominato Targa Don Bosco da assegnare tutti gli anni in occasione della festa della Comunità ispettoriale a quella persona che si sarà distinta per amore concreto e disinteressato a Don Bosco e alla sua opera collaborando spirito cristiano e salesiano particolarmente a servizio dei giovani.

Le segnalazioni vanno fatte entro il 31 gennaio alla Consulta Ispettoriale della Famiglia Salesiana di Napoli la quale deciderà in base alle motivazioni presentate.

Un cooperatore diverso

Il 29 gennaio 1984 sedici giovani della città di Modica hanno ricevuto l'attestato di operatori salesiani. La cerimonia non avrebbe nulla di eccezionale se fra questi sedici operatori non ci fosse stato anche Nino Baglieri un giovane che essendo rimasto paralizzato a causa di un incidente di lavoro ha saputo reagire. Oggi sebbene viva a letto riesce — scrivendo con la bocca — a mettersi in comunicazione o con molte persone. Recentemente ha anche raccontato in un libro la sua storia.

(Nella foto: Nino Baglieri).

Carissimo,

è bello chiamarsi per nome, sostenersi nell'amore, essere aiutati a credere, a lottare, a sperare.

Con i deboli soprattutto. Dio ha appeso al braccio dei deboli la speranza di domani.

Mettere insieme, condividere la resurrezione con quelli che soffrono di più. Penso ai più poveri, agli ammalati, a tutti coloro che vivono soli, emarginati, esclusi dalla terra. Penso agli handicappati.

Gli handicappati. Abbiamo celebrato un Anno internazionale. E da allora?

Certo, si fa ogni giorno chiarezza di responsabilità, si assumono iniziative ed esperienze per convertire la nostra sicurezza alla convivenza con i fratelli «in difficoltà». Ma l'amore è ancora distante. Spaventosamente distante.

Handicappato: parola sacra. E però calpesta dall'egoismo, sbattuta in faccia con brutalità, parola disacrata, che contraddistingue i fratelli segnati, sfregiati dallo stigma. Fratelli diminuiti da questa civiltà orrenda, competitiva, commerciale, costruita sul volume della sua efficienza, fratelli sradicati dalla speranza e dalla vita.

Occorre gridare, lavorare, cogliere il segno di questa ferita divina nella storia, sentirsi solidali, essere grido profetico di giustizia, per riconoscere nel volto dell'handicappato il fratello in cui Dio si è fatto presenza, scandalo, irruzione di dolore nel mondo.

Si tratta di coinvolgere concretamente, con la famiglia stessa, il quartiere, la scuola, il territorio, la scienza, ad educarci «insieme». Il che significa, certo, abbattere le barriere architettoniche che impediscono ogni movimento di vita, ma significa abbattere tutte le più pesanti barriere sociali che provocano disinteresse, separazione da ogni appartenenza.

Significa lottare con l'altro che ha diritto a servizi adeguati di cura e di riabilitazione, ad un contesto di vita, di spazi vitali, di ambiti educativi, di integrazione sociale, in famiglia, a scuola, nel mondo del lavoro.

Essere grido di donazione, decisione totale, plenaria, di ritrovarci in qualcuno, di farci programmare dal bisogno di qualcuno, di dipendere da qualcuno.

Handicappato, un volto che si fa messaggio a tutta la comunità, lettera di Dio, preferenza di Dio per ogni vita indifesa, debole, abbandonata. Salvezza e rischio. Provocazione e sfida del nostro futuro.



ITALIA

Una droga chiamata «canonau»

A Nuoro, capoluogo di provincia del Centro-Sardegna, il fenomeno droga non ha ancora gli aspetti drammatici delle altre due grandi città della Sardegna: Cagliari e Sassari.

Ma c'è una piaga endemica che colpisce la città e tutta la Barbagia: l'alcolismo. È un fenomeno che si allarga investendo sempre di più le fasce giovanili in modo pericoloso.

I numerosi Ex-Allievi e Cooperatori della città non sono rimasti insensibili a questo problema. L'occasione per mettersi al lavoro si è presentata quando il Provveditorato agli studi ha indetto un bando di concorso per un'indagine sull'alcolismo. Il piano di lavoro presentato da Ex-allievi competenti è stato preferito ad altri. Con il questionario in mano vanno di casa in casa nei paesi della Provincia incontrando i giovani dai 18 ai 25 anni per capire le radici profonde di questo triste fenomeno. I primi dati cominciano ad arrivare. Qualche insonne per metterli insieme e interpretarli. L'inchiesta si rivela subito interessante per conoscere la situazione giovanile in questa parte della Sardegna. Nomi come Orgosolo, Orune, Mamoiada, vengono spesso alla ribalta per fatti di violenza. Allora, quale il rapporto tra violenza e alcolismo? Che incidenza hanno le tradizioni locali? Quali alternative per il tempo libero? Quali valori si offrono ai giovani per un progetto di vita dignitoso?

Sono alcune domande che si pongono gli amici di Don Bosco a Nuoro, ma, per rispondervi, non hanno aspettato le conclusioni dell'inchiesta. Alla scuola di Don Bosco hanno imparato che il Sistema Preventivo è il miglior rimedio ad ogni tipo di devianza. Perciò, già da due anni hanno ottenuto la presenza dei Salesiani nella città e si sta realizzando, anche se attraverso molte difficoltà, il sogno di tutti gli Ex-allievi e Cooperatori salesiani: un centro giovanile a Nuoro.

Fattori di rischio per i giovani

Si può ricordare Don Bosco senza pensare ai giovani? La risposta è talmente ovvia che la celebrazione della sua festa è quasi sempre l'occasione per una riflessione sulla condizione giovanile. E il caso della città di Ivrea dove i Salesiani hanno organizzato un vero e proprio gennajo-pedagogico durante il quale si sono dibattuti alcuni aspetti dell'attuale problematica giovanile. Di particolare interesse il dibattito organizzato la sera del 14 gennaio che ha visto gli interventi del professor Dino Fassino docente presso l'Università di Torino, e di don Gianfranco Lajolo, un salesiano che si occupa di giovani particolarmente emarginati; al dibattito ha assistito, con numeroso pubblico, anche il Vescovo della Diocesi di Ivrea monsignor Luigi Bettazzi.

Il prof. Fassino, nel suo intervento, si è soffermato sul drammatico problema della droga che spesso i giornali tendono ad esporci in modo poco convincente. Ha soprattutto messo in evidenza come, dal 1978 ad oggi, sia andata mutando la figura del tossicodipendente: «Nel 1978 apparteneva in genere alle classi sociali medio-alte, la sua età si aggirava sui 22-25 anni, aveva alle spalle un matrimonio andato in frantumi, molti avevano interrotto gli studi; nel 1983, invece, coloro che facevano uso di

droga erano ragazzi emarginati e molto giovani».

L'oratore ha poi esaminato i motivi per cui si cade in questo pericoloso vizio, che diventa quasi sempre una condanna, spiegando come, in genere, il ragazzo si avvicina alle sostanze stupefacenti quasi per caso: all'inizio fa uso di droghe leggere e in modo saltuario, pensando di potersi liberare dall'abitudine facilmente, senza rendersi conto che purtroppo ha già imboccato una strada pericolosa che conduce alle sostanze più pesanti, all'eroina.

Molte, inoltre, sono le responsabilità della famiglia: quasi tutti i tossicodipendenti, infatti, hanno alle loro spalle storie familiari precarie, instabili, dolorose. Dopo aver accennato alla drammaticità di questo problema sociale, che coinvolge ormai molti paesi europei, il prof. Fassino ha accusato lo Stato di essere intervenuto finora in modo molto limitato e poco efficace.

Le Comunità per tossicodipendenti esistenti attualmente sul nostro territorio nazionale sono tutte private e sorte grazie all'interessamento dei sacerdoti e laici. Ha infine concluso il suo intervento affermando che la terapia migliore per questi giovani è quella dell'amore, inteso come capacità di dare e dimostrare fiducia.

Don Lajolo ha poi raccontato la sua insolita esperienza formata in «Barriera Milano», fra i giovani che non

solo si «bucano» ma che vivono di scippi e di piccoli furti per procurarsi la droga. Il religioso segue i ragazzi nei bar, nelle piazze, li va a trovare in carcere quando vengono arrestati o all'ospedale quando si ammalano.

«Hanno una grande sete d'amore; — ha detto don Lajolo — amicizia, per loro, è una parola magica». All'inizio della sua esperienza il prete torinese ha incontrato non poche difficoltà che con costanza è riuscito in parte a superare: «Questi giovani sono pieni di diffidenza, temono che qualcuno faccia la spia alla polizia. La vita poi che conducono i tossicodipendenti e i loro genitori è infame, vuota per la paura e per l'assillante bisogno del "buco". Nei loro confronti è importante la solidarietà, l'atteggiamento più sbagliato è quello di giudicarli».

ARGENTINA

Quattrocento giovani cooperatori a convegno

In un clima «fantastico, tremendo hermosissimo» a S. Antonio de Arredondo in Argentina si sono incontrati circa quattrocento giovani cooperatori salesiani. L'incontro — avvenuto dal 26 al 28 agosto scorso — ha visto trattare temi legati allo spirito salesiano ed in particolare all'impegno per la giustizia.

(Nella foto: il gruppo dei partecipanti all'incontro).



Pubblichiamo in questa rubrica fatti, fatterelli, curiosità raccolti rileggendo le pagine del Bollettino Salesiano dalla sua nascita, nel lontano 1877.



MACAO

Le rappresentazioni teatrali sono sempre efficaci occasioni educative. Da buon figlio di Don Bosco, don Mario Acquistapace non poteva non seguire l'esempio del Padre.

(Nella foto: una rappresentazione alla Missione di S. Francesco Saverio di Coloane).

quanta simpatia e quale interesse ecumenico suscitò la figura di questo umile concittatino di Gesù, — Simaan Srugi nacque infatti a Nazaret — avviato all'onore degli altari.



PALESTINA

Chiusura del Processo Apostolico del Servo di Dio Simaan Srugi

Il 6 dicembre 1983, in un'atmosfera di gioia, si è svolta a Gerusalemme, nella concattedrale latina, la chiusura ufficiale del Processo Apostolico del Servo di Dio Simaan A. Srugi, Salesiano laico palestinese (1877-1943).

Presiedeva Sua Beatitudine mons. Giacomo G. Beltritti, Patriarca latino della città e grande ammiratore del Servo di Dio che conobbe personalmente.

Spiccavano tra i presenti il Vicario Patriarcale dei Greci Melchiti cattolici, l'arcivescovo Lutfi Laham e il Vicario Patriarcale Siro Ortodosso, l'arcivescovo Yacub Dionusius Jajjawi.

Ancora una volta i Salesiani del Medio Oriente e della Terra Santa in particolare hanno potuto costatare

La sua bontà, la sua accoglienza, la sua disponibilità, il suo tratto delicato erano diventati proverbiali tra i musulmani palestinesi in mezzo a cui operò. Alcuni di loro testimoniarono nel Processo di Beatificazione, lasciandosi sfuggire la frase: «Peccato che non fosse musulmano... Ne avremmo fatto uno dei nostri santoni...».

I «selvaggi» In casa - Tra i due litiganti, a rimetterci è... la Missione. La notizia pubblicata dal «BS» nel numero del luglio 1900 riferisce della furibonda lotta ingaggiata da due tribù nemiche di indios Javaros, in Ecuador. I missionari salesiani tentano, ma inutilmente, di mettere pace. Alle esortazioni dei missionari, le tribù rivali «piantano fieramente le lance in terra, gesto che significa la ferma risoluzione di continuare la guerra». Anzi, nel corso di un combattimento, una trentina di «selvaggi» invadono la casa della missione e vi si barricano dentro per alcuni giorni, facendo man bassa delle poche vettovaglie. Ci volle tutta la pazienza dei missionari per convincerli a sloggiare. «Naturalmente — annota il «BS» — in tutto questo trambusto, chi ci rimette è la Missione, impedita anche a svolgere la sua opera in mezzo a queste infelici tribù».



L'uccisione di Umberto I - Il «Bollettino Salesiano» si associa al lutto della nazione per l'assassinio del re Umberto I, avvenuto il 29 luglio 1900. «Da un capo all'altro d'Italia — scrive il BS — si è levato un coro unanime di esecrazione del delitto e di commiserazione per la vittima. Anche i figli di Don Bosco si sono largamente e vivamente associati a questo lutto». Bisogna però chiedersi — continua il «Bollettino» — quali sono le origini dell'orrendo misfatto, indice dell'«abisso sul cui orlo si trova la società moderna». Per evitare che simili nefandezze abbiano a ripetersi, «occorre intensificare l'opera di educazione religioso-morale, iniziandola fin dai primi anni di vita, attuandola nella famiglia e completandola nella scuola: i suoi effetti si rifletteranno lungo tutta la vita». Ai giorni nostri non si uccidono più i re, anche perché sono ormai rimasti in pochi, ma quelle parole hanno forse perduto la loro validità?



Campioni d'igiene - Medaglia d'oro dell'esposizione nazionale d'igiene di Napoli, nel 1900, all'Opera di Don Bosco e al sacerdote salesiano don Anacleto Ghione, autore di opuscoli e trattati d'igiene, che, si legge nel «Giornale di farmacia e chimica», sono «d'esempio di come i precetti dell'igiene più schietta non disdicano a quelli della più sana morale». Campioni d'igiene, dunque, i salesiani, in anni in cui questa pratica era alquanto trascurata, per non dire addirittura ignorata. Essi si impegnano a diffondere le norme igieniche fra il popolo e lo fanno pressoché gratis: gli opuscoli di don Ghione, da 32 a 40 pagine, sono infatti messi in vendita — come informa il «Bollettino» — al prezzo di cinque centesimi.



l'opzione giovanile e popolare

Don Bosco, sotto l'azione dello Spirito Santo, ha scoperto la paternità infinita di Dio che chiama l'uomo ad esserGli figlio, e nello stesso tempo ha colto l'elemento più profondo nell'anima del Signore: la figliolanza, «che spingeva Gesù a vivere sempre nell'intimità del Padre, a esultare di gioia davanti al suo disegno, a vedere tutti gli uomini come figli del Padre».

Don Bosco «ha vissuta» questa scoperta con profonda riconoscenza e con abbandono totale al Padre, al punto da poter essere definito *l'unione con Dio*. Ma non ha tenuto per sé la ricchezza grandissima che gliene derivava: si è sentito contemporaneamente spinto a rivelare il Padre, perché chi lo avvicinava sapesse di essere oggetto dell'amore preferenziale di Dio e acquistasse coscienza della dignità che ne derivava. Per questo Don Bosco seppe essere Padre ed esercitò tale paternità in un clima d'amore e d'accoglienza per la gioventù e per i «ceti popolari», cioè gli adulti di quegli ambienti da cui provenivano i giovani.

Anche noi come Don Bosco

Oggi nel mondo migliaia di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice ne seguono le orme, ma anche migliaia di laici. Noi siamo fra quelli... e viviamo l'opzione salesiana nella condizione secolare che, per sua stessa natura, porta ad allargare il raggio della nostra azione e ad operare scelte concrete di vita, consentendo una presenza salesiana in ogni ambiente. Io, laico salesiano, porto Don Bosco, il suo spirito e il suo carisma, la sua gioia e la sua serenità il suo metodo educativo-pastorale basato sull'amore, nell'ambiente familiare e socio-culturale nel quale vivo.

Fra quelli che amo, perché m'appartengono per diritto di sangue; fra quelli che incontro sul posto di lavoro, in parrocchia, nel sindacato, al partito, per la strada... la mia gente, quelli con cui m'incontro e mi scontro; quelli con cui è facile lavorare e quelli con cui

collaborare diventa un problema; quelli che sono un peso per me e quelli per cui io sono un peso; quelli che sono i miei amici e quelli che, nonostante gli sforzi, non riesco a sentire come tali... Ognuno di essi ha le caratteristiche che Don Bosco amava e serviva: la *gioventù* o la *povertà* (che non è, necessariamente, mancanza di mezzi di sussistenza) o tutte e due.

Il giovane, che oggi tutti dicono di considerare, ma che spesso, in pratica, molti rifiutano nelle sue esigenze più vere, viene emarginato, lasciato fuori «del grande gioco»... Il giovane, oggetto di sfiducia da parte degli anziani che guardano dall'alto delle loro sicurezze quell'essere ancora in ricerca e privo d'ogni certezza, e lo giudicano...

Come ci ha insegnato Don Bosco, dobbiamo amare i giovani in modo che essi sentano il nostro amore, e lo possano verificare nel nostro tentativo di capirli, di amare ciò che essi amano, di per sé innocente, anche se non lo condividiamo. I nostri figli, colle capigliature arruffate che non ci piacciono, col loro modo di vestire che non comprendiamo; con quella dannata musica e tutte quelle luci che i nostri occhi e le nostre orecchie rifiutano... i nostri figli, che non hanno più rispetto per nessuno e trattano in un certo modo (ma spesso questi atteggiamenti insoliti sono soltanto desiderio di sincerità e d'autenticità di cui noi alla loro età non eravamo capaci)... la loro visione del mondo e delle cose che spesso esula dai nostri schemi mentali.

L'atteggiamento a «pubblico ministero» che noi spesso assumiamo non è che una difesa dietro cui nascondiamo le nostre frustrazioni e la nostra incapacità di essere modello e guida per i nostri ragazzi. Ma come sempre, Don Bosco ci viene in aiuto indicandoci la via da percorrere.

Spogliarci delle nostre sicurezze

Innanzitutto devo scendere dal piedistallo della mia esperienza, quell'e-

sperienza che è una ricchezza che devo sì trasmettere, ma in modo discreto, senza imporla; e devo scollarmela di dosso, per avvicinarmi in povertà ed umiltà ai miei ragazzi, per cercar di vedere col loro occhi e col loro cuore il mondo, le persone e le cose che loro guardano in modo diverso dal mio; a cui loro si rapportano in maniera per me sconcertante; che loro vivono con un'ansia che io non ho più, che loro amano in un modo che esula dalla mia comprensione, con la convinzione che ho qualcosa da imparare anche da loro.

Vivere il passato in prospettiva di futuro

Devo scavare nel cuore e nella memoria per far riaffiorare le trepidazioni, le ansie, le paure, le frustrazioni, le speranze, l'amore della mia giovinezza per riconoscere che anch'io ho vissuto ciò che loro vivono; per attingere saggezza dalla memoria; per ritrovare un entusiasmo perduto, una freschezza dimenticata, una gioia di vivere che non possiedo più, un desiderio di futuro piuttosto che di passato, per ritrovare l'amore alla primavera, che è promessa di frutti, ma anche lavoro intenso perché questi maturino.

Saper attendere

Devo avere pazienza, che non è certo accondiscendenza e lasciar fare, ma è attesa trepida e amorosa della maturazione dei frutti, è cura vigile per salvarli dal sole cocente, dalla grandine, dai parassiti, dai ladri.

La pazienza... la virtù che mi è simile a Dio il quale bussa alla mia porta e aspetta che io Gli apra senza forzare la serratura; il quale attende che io ritorni sui miei passi senza corremi dietro per tirarmi a Sé con la forza; il quale rispetta i miei tempi di maturazione e di crescita; il quale ogni giorno per me rischia il suo dono e il suo amore.

Essere gente di speranza

Avere la certezza che niente di quello che io faccio va perduto... Una certezza basata sulla fede... una certezza vissuta in prospettiva d'amore. Avere la certezza che dietro di me c'è l'Uno più potente di me il quale può mettere una pezza là dove io ho fatto un buco... il quale mi ama così come sono e mi aiuta ad essere come lui mi vuole. Avere la certezza, vissuta nella preghiera e nell'attesa che i nostri tempi non sono i tempi di Dio, ma che alla fine tanta sofferenza e tanto amore non potranno andare perduti.

Dove va la catechesi in Italia?

Tra i fatti più significativi del Concilio c'è il rinnovamento catechistico. Eppure una serie di problemi ne rallentano lo sviluppo. Ne parliamo con Monsignor Egidio Caporello, segretario generale della CEI e con don Ubaldo Gianetto, catecheta.

All'indomani del Vaticano II, Paolo VI riceveva i vescovi italiani riuniti a Roma, nel giugno 1966, per la loro prima assemblea generale e diceva: «Dobbiamo guardare al Concilio con riconoscenza a Dio e con fiducia per l'avvenire della Chiesa: esso sarà il grande catechismo dei tempi nuovi».

Le parole di Papa Montini possono essere considerate il punto di partenza del rinnovamento della catechesi in Italia dopo il Vaticano II. Ricordiamo i momenti principali di questo cammino con monsignor Egidio Caporello, già vice direttore e poi direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale, ed oggi — nella sua veste di segretario generale della Conferenza episcopale italiana — chiamato a seguire il delicato problema della «verifica» dei catechismi già pubblicati.

- Quali sono state le linee di fondo dell'impegno della Chiesa italiana per il rinnovamento della catechesi?

- La Conferenza episcopale accolse con tutta consapevolezza la

consegna di Paolo VI e si pose di fronte a compiti precisi:

1) esprimere il rinnovamento voluto dal Concilio con fedeltà alla tradizione, impegnandosi a rispettare la dottrina certa, ad approfondirla ed a presentarla in modo efficace per rispondere alle esigenze del nostro tempo;

2) avviare il rinnovamento concreto come un'opera collegiale dell'episcopato e in comunione con la comunità cristiana, nella valorizzazione delle responsabilità dei ministeri e servizi ecclesiali, in modo particolare del clero e dei catechisti.

Non apparve subito possibile elaborare in tempi brevi e in termini definitivi un catechismo dell'episcopato italiano. Eppure i vescovi ritennero doveroso non lasciare la catechesi all'improvvisazione e allo sbando. Decisero perciò di proporre essi stessi, in forma autorevole e sicura, anche se interlocutoria, testi di provato valore per la pedagogia della fede.

- Vuol riepilogarci, in sintesi, le tappe principali di quest'itinerario?

- I vescovi studiarono innanzitutto e pubblicarono il «Documento di base» (1970), dopo ampie consultazioni e ripetute stesure, e lo firmarono all'unanimità. Tale scelta risultò assai feconda e

resta tutt'oggi punto di riferimento essenziale per l'intero progetto catechistico italiano, oltre che fonte e strumento primario per la formazione dei catechisti. Il documento ha l'approvazione della Santa Sede.

Venne poi elaborata nel 1972 un'ipotesi complessiva di quattro catechismi (poi divenuti cinque) come «libri della fede», direttamente leggibili anche dai destinatari, per una catechesi permanente, intesa come catechesi della vita cristiana, della «sequela Christi», di iniziazione alla vita della Chiesa, di sostegno alla vita cristiana in questo nostro mondo.

Caratterizzare in questo modo la catechesi non significava farle mancare il vigore di una dottrina sicura, che si esprime anche in opportune formulazioni della fede. Significava, al contrario, esprimere la forza salvifica della dottrina e delle sue formulazioni, per una conformazione decisa a Cristo nella Chiesa per l'impegno missionario.

I cinque catechismi — per i bambini, i fanciulli, gli adolescenti, i giovani e gli adulti — sono stati ormai pubblicati e offerti alle comunità cristiane, che sono invitate a svolgere una sicura missione catechistica sotto la guida dei loro Pastori.

Questa severa proposta è stata

offerta dai vescovi italiani per la consultazione e la sperimentazione, non nel senso di una provvisorietà o di un'avventura o di una ricerca di verità che sono invece date in dono da Dio, ma perché sempre la Chiesa dalla sua esperienza di vita, autorevolmente guidata, trae indicazioni per rendere più efficace la sua missione.

Grazie ai contributi che ora verranno dalle diocesi, sarà così possibile far maturare migliori competenze di tutta la comunità cristiana per la catechesi ed anche per migliorare i catechismi stessi.

- È possibile procedere sin d'ora ad un bilancio di una così impegnativa esperienza?

- Un giudizio organico sugli aspetti positivi e su quelli meno validi dell'esperienza merita una riflessione attenta e paziente che l'Episcopato stesso aveva messo in bilancio fin dall'inizio, prevedendo il momento della verifica, che è stata avviata nel settembre 1983 dalla XXII assemblea plenaria dei vescovi.

È possibile comunque annotare talune impressioni, che sono già emerse e sono già state documentate attraverso serie verifiche interlocutorie. Si è già provveduto infatti a fare una verifica sul catechismo dei bambini pubblicato nel 1973 attraverso un'indagine nelle diocesi, e sul catechismo degli adulti attraverso tre convegni di parroci a Verona, Roma e Cantanzaro.

Tra gli aspetti positivi sembra giustificato mettere in risalto in primo luogo il risveglio di una missione catechistica, che era stata negli ultimi tempi ridotta agli ambiti della catechesi dei fanciulli, segnatamente per la loro iniziazione ai sacramenti. Oggi si riscopre con evidenza la necessità di una catechesi adeguata a tutte le età ed a tutte le situazioni della vita. È un impegno non risolto, ma da cui non è immaginabile che si debba tornare indietro.

Un secondo aspetto positivo, per comune convinzione, è quello che riguarda il risveglio del ministero dei catechisti. Ma, forse, nella storia della Chiesa abbiamo conosciuto questa ricchezza e questa disponibilità che nasce dai doni



Il segretario generale della CEI Mons. Egidio Caporello.

dello Spirito a tutti i battezzati, chiamati ad essere anche educatori della fede, ed alle numerose persone, anche mature, che assumono il compito umile ma ufficiale di essere i catechisti della comunità cristiana.

Un terzo aspetto positivo globale — di straordinaria importanza anche per le prospettive che occorre sviluppare in modo perseverante — concerne un contenuto della catechesi esauriente ed integro, che ha nella persona e nel mistero di Cristo il suo nucleo centrale, aperto a tutta la Rivelazione, alla tradizione della Chiesa ed alle prospettive del Vangelo nel mondo.

Questo «cristocentrismo», da non confondere con la semplice preoccupazione di una didattica esteriore, consente di recuperare la logica ed i contenuti della Rivelazione cristiana, della tradizione patristica ed ecclesiale, dei documenti del Concilio Vaticano II. Una simile linea, inoltre, coinvolge in pienezza la Chiesa e la sua testimonianza al Vangelo nelle realtà umane, personali, familiari e sociali, cosicché la verità salvifica diventa promozione autentica

ed integrale dell'uomo e della sua storia.

Consente, infine, di accostare ed accogliere il mistero cristiano attraverso le fonti e le espressioni singolari ed ineludibili che lo rivelano e che permettono di testimoniare efficacemente: la Scrittura, la tradizione, la liturgia, la carità, la cultura cristiana, il dialogo ecumenico e missionario.

- E tra gli aspetti meno positivi del rinnovamento intrapreso nel post-Concilio?

- Tra gli aspetti più problematici è facile cogliere l'impressione o la documentata convinzione che il progetto sia assai complesso o addirittura, almeno per qualche catechismo, troppo difficile ed impegnativo. È un'impressione che va attentamente ed onestamente considerata per cogliere le ragioni che sono di varia natura.

Alcune di esse possono denunciare solo la necessità di sorreggere Chiesa e catechisti perché comprendano che certa complessità del mondo moderno e della Chiesa stessa esiste, e non viene inventata o creata né dai catechi-

smi né dal Vangelo, che invece devono poterla cogliere senza angoscia e fiduciosamente.

Altre ragioni possono derivare dall'effettivo sovrapporsi di iniziative ecclesiali che provengono dai diversi livelli e che rivelano la vitalità della Chiesa, pur avendo bisogno di una più competente e sicura coordinazione dei progetti pastorali e degli obiettivi prioritari da mettere in atto con le adeguate energie di una ministerialità organica e qualificata di tutta la Chiesa. È indiscutibile, ad esempio, che il progetto di rinnovamento pastorale promosso dal Vaticano II non può continuare a darci l'immagine del «prete che fa' tutto» o a cui tutto è delegato o che tutto pretende ammirabilmente di risolvere da solo.

Altre ragioni ancora nascono dalla difficoltà di adeguare il progetto catechistico alle possibilità e alle esigenze concrete esistenti nelle diverse comunità cristiane. Bisogna riconoscere che si dà tuttora poco spazio all'elaborazione di progetti pastorali locali, e si seguita viceversa, senza sufficiente riflessione, a trapiantare progetti nazionali senza mettere in bilancio, tra l'altro, la necessaria pazienza e la necessaria perseveranza.

- Le prospettive, dunque, per l'avvenire della catechesi in Italia?

- Occorre comprendere che, come dopo il Concilio di Trento, anche dopo il Concilio Vaticano II il rinnovamento che ne è derivato, non è né superficiale né episodico né puramente settoriale. È un rinnovamento così interiore e profondo che comporta una prospettiva di molti decenni, tanto più che è tuttora in atto un trapasso di cultura vertiginoso.

In questo quadro, si può e si deve certamente parlare anche della complessità dei catechismi scritti, che tutti auspichiamo possano essere semplificati, senza che ne siano tradite le intuizioni e le proposte organiche, perché queste derivano dal Concilio, dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa. Il che comporterà la valorizzazione di non poche competenze: da quelle dei catechisti che

hanno sperimentato i testi, a quelle di coloro che non ne hanno voluto sapere, a quelle dei teologi e dei pastoralisti, a quelle primarie dei vescovi.

Ma forse occorrerà soprattutto scoprire le competenze dei contemplativi e dei santi, che soli

sanno esprimere in parole semplici la grandezza e l'ampiezza di un mistero inesauribile e sempre vivo. È vero che i catechismi, libri di Chiesa, andrebbero scritti in ginocchio. Non a caso Don Bosco fu un grande catechista.

Il contributo salesiano al rinnovamento catechistico

Qualsiasi discorso sul rinnovamento della catechesi in Italia sarebbe certamente incompleto senza uno sguardo panoramico all'impegno della Congregazione salesiana, soprattutto all'opera del Centro Catechistico di Torino e dell'Istituto di Catechica dell'Università di Roma. Ne ripercorriamo le principali iniziative attraverso le parole di don Ubaldo Gianetto, che ha lavorato per molti anni al Centro di Torino e che attualmente insegna «Storia della catechesi contemporanea» all'Ateneo Salesiano.

- Quali sono le date più significative dell'impegno dei salesiani nel campo della catechesi negli ultimi decenni?

- Il punto di partenza può essere considerato il decreto «Provido Sane» della Sacra Congregazione per il Concilio, il dicastero vaticano competente per la catechesi, che rilanciò nel 1935 il problema catechistico a livello mondiale, sollecitando un impegno più intenso a tutti i livelli — scuola, parrocchia, ecc. — ed insistendo sulla necessità della fondazione degli uffici catechistici in ogni diocesi.

Contemporaneamente Pio XI scrisse a molte Congregazioni religiose richiamandole ad un maggior coinvolgimento nell'opera di catechesi. Sulla spinta di così autorevole sollecitazione nascevano in quegli anni diversi centri che sarebbero diventati col tempo i promotori del movimento catechistico mondiale. Basti qui ricordare quelli delle Paoline e dei Lalliani e il famoso centro «Lumen Vitae» di Bruxelles.

Nel 1938 Papa Ratti inviava

una lettera in tal senso anche al capitolo generale dei salesiani. Don Pietro Ricaldone, allora Rettore Maggiore della Società, non lasciò cadere nel vuoto l'invito, dando immediatamente vita a varie iniziative e soprattutto fondando il Centro Catechistico Salesiano, che cominciò la sua attività a Torino nel 1939 e che nel



Don Ubaldo Gianetto.

1943 venne affiancato dall'editrice LDC.

Una delle prime attività del Centro è stata quella di offrire un consistente aiuto alle diocesi più

piccole, che non disponevano delle forze necessarie per fondare ed organizzare gli uffici catechistici raccomandati dal decreto «Provide sane». Tale attività si concretizzò in conferenze, testi che descrivevano dettagliatamente l'organizzazione degli uffici catechistici, guide per catechismi, sussidi didattici e milioni di opuscoli rivolti al grande pubblico.

- *Il passo successivo è stato la nascita dell'Istituto di Catechetica dell'Università salesiana?*

- La nascita dell'Istituto di Catechetica non è stato un fatto clamoroso. Per promuovere l'educazione cristiana e la catechesi, don Ricaldone — quasi immediatamente dopo il riconoscimento ufficiale del Pontificio Ateneo Salesiano nel 1940 —, accanto alle facoltà tradizionali di teologia, filosofia e diritto canonico, volle creare un Istituto Superiore di Pedagogia, con annessa una «speciale scuola di catechetica».

Vorrei sottolineare che la scelta di inserire la catechetica in un istituto di pedagogia a indirizzo cristiano e salesiano non è per nulla casuale, ma esprime la specifica presenza salesiana in questo settore. È noto un intervento personale di Don Bosco verso il termine del I capitolo generale della Società a proposito della redazione di un trattatello di eloquenza sacra per gli studenti salesiani di teologia: «Bisogna», disse, «che questa trattatello non riguardi esclusivamente la predicazione, si bene anche l'educazione da darsi ai giovani. Bisogna incarnarvi il nostro sistema di educazione preventivo».

Passarono però molti anni, segnati dalla guerra, dalla mancanza di personale e dalla ristrettezza di mezzi, prima di giungere ad un'articolazione della specializ-



zazione in catechetica. Soltanto nell'anno accademico 1954-55 nascerà infatti l'Istituto di Catechetica con l'attuazione per la prima volta di un programma di specializzazione in materia. Nel 1959 il trasferimento da Torino a Roma, in via Marsala, permette all'Istituto di iniziare un'attività di ricerca e di sperimentazione che lo caratterizzerà fino ad oggi.

Inizialmente si trattava — come ha ricordato di recente il professore Joseph Gevaert — di creare e di sperimentare schede di lavoro e schede di valutazione per l'insegnamento della religione. Da queste prime ricerche e sperimentazioni nascerà un'ampia gamma

di testi di religione tra i più diffusi in Italia, spesso redatti in collaborazione con il Centro Catechistico di Torino, di ricerche empiriche sull'insegnamento della religione nelle scuole, di sussidi per la catechesi. La pubblicazione di qualsiasi testo fu sempre preceduta da anni di sperimentazione e di verifica secondo criteri scientifici.

Dopo la riconversione nel 1968-69 dell'Istituto Superiore di Pedagogia in Facoltà di Scienze dell'Educazione, gli obiettivi e la fisionomia dell'Istituto di Catechetica si precisano.

In un documento indirizzato nel '71 al capitolo generale, vengono così delineati: «L'Istituto di Catechetica del Pontificio Ateneo Salesiano opera nell'ambito della facoltà di scienze dell'educazione e si caratterizza nei confronti di altri istituti simili per una particolare attenzione ai problemi dell'educazione e della pastorale giovanile; un ampio sviluppo dato alle scienze antropologiche; una

NUOVI CATECHISTI, DONO DELLO SPIRITO

È sorta una nuova generazione di catechisti, animati dal desiderio di essere educatori e testimoni del Vangelo nella comunità ecclesiale: mamme, papà e intere famiglie catechiste, catechisti dei fanciulli, dei preadolescenti, dei giovani, degli adulti, dei fidanzati, delle associazioni o movimenti, ecc. È un grande dono che lo Spirito Santo sta facendo alla sua Chiesa.

(CEI, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*)

specifica abilitazione a operare nel settore della ricerca positiva e della sperimentazione».

La vera caratteristica è stata sin dal principio l'apertura internazionale dell'Istituto e del «curriculum» di specializzazione. Sin dagli inizi gli allievi provenivano da ogni parte del mondo. Oggi i corsi sono frequentati da studenti di una trentina di nazioni dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e dell'Europa.

Si cerca di seguire l'evoluzione del movimento catechistico mondiale raccogliendo la documentazione di quanto di meglio si realizza e si produce nella Chiesa universale. L'intento è di far uscire la catechesi dall'improvvisazione o anche dall'intuizione geniale per darle un fondamento serio, sia dal punto di vista teologico sia da quello delle scienze umane.

Qui sta la nota più originale dell'Istituto. Mentre, di solito, un istituto di catechistica è annesso ad una facoltà di teologia, con preminenza quindi negli studi delle discipline teologiche, l'Istituto dell'UPS è un esempio unico di inserzione in una facoltà di scienze pedagogiche e, quindi, con forte sottolineatura dell'aspetto pedagogico della catechesi.

Al tempo stesso si è sempre insistito su una visione interdisciplinare che tenga conto delle scienze umane senza sminuire per nulla il dato di fede, cosa che non sempre è stata compresa. Si è posto, insomma, un forte accento sulle scienze umane ma senza trascurare il dato di fede, anzi proprio per fedeltà al dato di fede, perché fa parte della fedeltà a Dio l'essere fedeli all'uomo creato.

- L'anno 1981 segna una data importante nella vita dell'Istituto...

- È uno sviluppo nella linea del rinnovamento degli Atenei eccle-

CATECHISTI NELLA COMUNITÀ

I catechisti laici non sono semplici operatori, casualmente incaricati dal parroco di svolgere un qualsiasi servizio. Sono invece destinatari di una chiamata divina, radicata nel Battesimo e inserita nella Chiesa. Devono perciò riconoscere che occorre invocare e coltivare il dono originale dello Spirito Santo, e che il loro servizio è momento ecclesiale di edificazione della Chiesa.

(CEI, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*)

siastici dopo il Concilio. Il Vaticano II pose un forte accento sull'unità dell'università e sulla collaborazione delle singole facoltà per creare un tipo di insegnamento più vicino alla sintesi, mentre il progresso stesso delle scienze tende oggi a portare alla dispersione analitica.

L'Istituto di Catechistica venne ristrutturato sotto forma di «struttura dipartimentale» in collaborazione con l'istituto di pastorale giovanile della Facoltà di teologia. In tal modo viene favorito l'approfondimento interdisciplinare dei problemi e il dialogo tra teologia e scienze umane. Si tratta di un'esperienza nuova e tuttora sperimentale, che però fin dall'inizio sembra aver ottenuto un notevole gradimento, come si può forse provare dalla crescita del numero degli allievi.

Occorre inoltre notare che si tratta di corsi in pratica post-universitari, in quanto agli allievi si richiede che abbiano già completato il corso di teologia, perché lo specifico dell'Istituto è l'approfondimento catechistico. L'età media degli allievi è così sui trenta e più anni. Molti di loro hanno già svolto cinque, anche dieci anni di lavoro pastorale, spesso in posizione dirigente, e sono quindi in grado di dare un valido contributo allo sviluppo dell'Istituto stesso con l'esperienza e lo studio personali precedenti.

- In che modo, pur essendo internazionale, l'Istituto affronta la problematica italiana?

- L'interesse più diretto per la situazione italiana si manifesta attraverso i corsi estivi organizzati ormai da un ventennio. Per molti anni si è trattato di corsi di natura generale per esperti di catechesi. Questi corsi hanno formato migliaia di cosiddetti «operatori intermedi», ossia «intermedi» tra il catechista ordinario e il catechista a preparazione universitaria. L'operatore intermedio di catechesi può essere paragonato ad un tecnico intermedio tra l'operaio e l'ingegnere ed è il livello più carente in Italia. Gli allievi dei corsi estivi sono diventati a loro volta animatori di gruppi di catechesi o incaricati zionali; sono diventati una forza portante dell'organizzazione della catechesi in Italia.

Quando è sembrato che questo tipo di corsi fosse abbastanza sviluppato da poter venir organizzato anche da altri, — compito dell'Università è guardare sempre avanti — si è passati all'organizzazione di corsi estivi di tipo diverso, per esempio per insegnanti di religione nelle scuole elementari e in quelle secondarie. Negli ultimi anni l'impegno si è rivolto ai formatori dei catechisti e in genere a tutto il problema della formazione, che è oggi il «problema-chiave» della catechesi in Italia.

Nell'ambito di questi corsi è stata promossa l'ormai nota inchiesta su «I catechisti italiani: identità e formazione». Un'inchiesta che ha rivelato l'ampiezza del fenomeno in Italia: oltre duecentocinquanta mila catechisti, ma anche i problemi tuttora aperti. I dati dell'inchiesta — alla quale hanno collaborato gli stessi allievi

AL SERVIZIO DELL'UOMO

Il servizio all'uomo è vocazione che non può restare circoscritta negli ambiti strettamente ecclesiali della catechesi e delle attività parrocchiali. Il respiro di un'autentica catechesi nasce anche da un'attenzione viva e generosa del catechista ai problemi della società.

(CEI, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*)

IO HO SCELTO VOI

COMMISSIONE
NACIONALE
PER LA DOTTRINA
DELLA FEDE
E LA CATECHESI
E LA CELEBRAZIONE



VI HO CHIAMATO AMICI

COMMISSIONE
NACIONALE
PER LA DOTTRINA
DELLA FEDE
E LA CATECHESI
E LA CELEBRAZIONE



Alcuni Catechismi italiani.

dei corsi — sono stati raccolti in un volume della collana «Studi e ricerche di catechetica», che è uno dei maggiori impegni attuali dell'Istituto.

L'Istituto ha infine continuato ed esteso l'attività nella creazione e sperimentazione di testi per la catechesi e l'insegnamento della religione, in collaborazione con il centro catechistico di Torino-Leumann e con l'apprezzamento e il contributo del ministero della Pubblica Istruzione. Vorrei segnalare almeno «La scoperta del Re-

gno di Dio» per i preadolescenti (11-14 anni) usati sia nelle scuole che nelle parrocchie; «Progetto uomo», una serie di testi biblico-antropologici per i preadolescenti; e i cinque volumi «Viva la vita» per la scuola elementare.

- *Un panorama dell'impegno dei salesiani per la catechesi in Italia non può naturalmente prescindere dal lavoro del centro di Torino..*

- Il centro catechistico di Torino è senza dubbio più diretta-

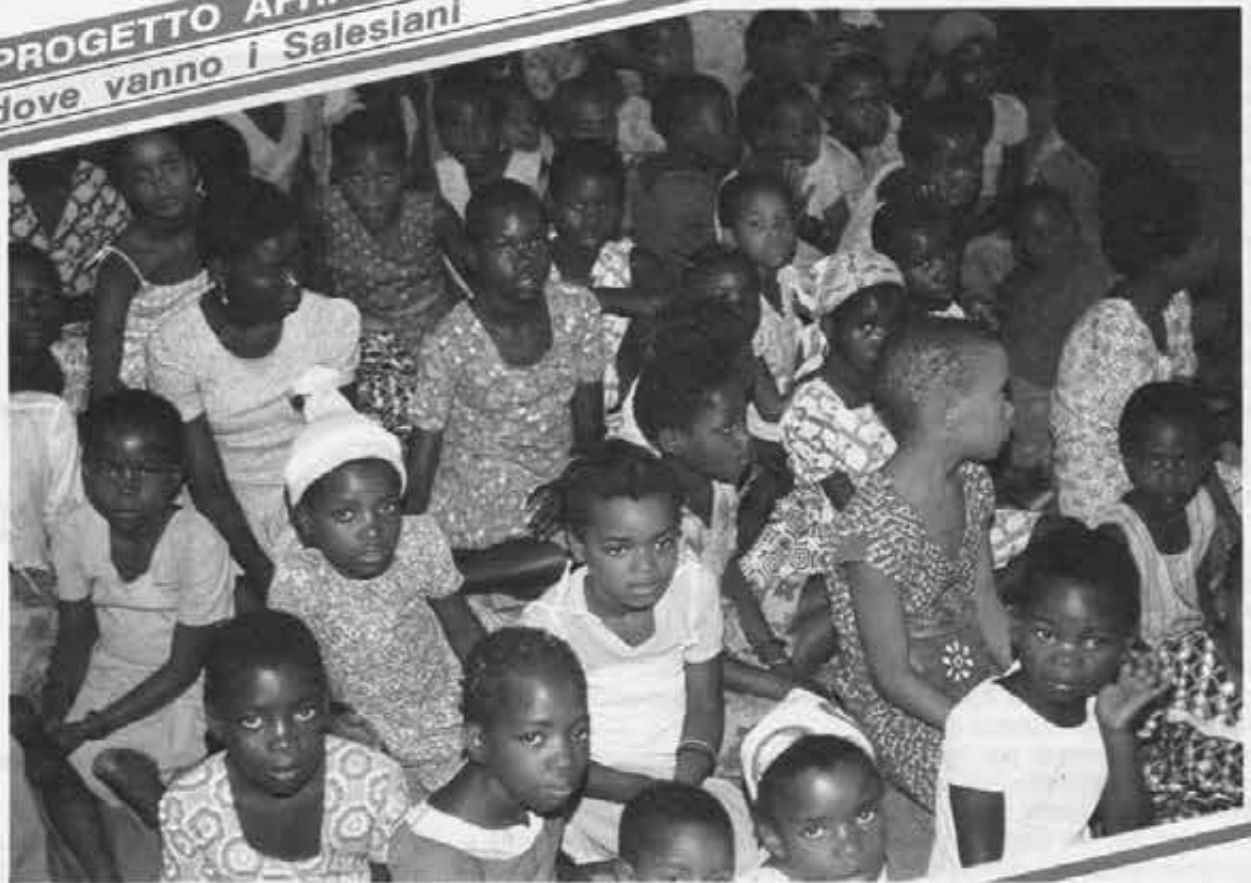
mente coinvolto nella promozione della catechesi a livello italiano, ed ha avuto un notevole sviluppo dopo il trasferimento della sede a Leumann. Il Centro ha dovuto impegnarsi in riviste catechistiche e pastorali, pubblicazioni di testi antologici biblici, messalini, testi di religione per le diverse età, guide e sussidi visivi e audiovisivi che accompagnano i testi, collane di studio che ne approfondiscono le tematiche.

Un impegno particolare per lo sviluppo del movimento catechistico in Italia è stato sicuramente quello dei convegni «Amici di catechesi», svoltisi dal 1959 al 1966 e ripresi nel 1981 in occasione del cinquantenario di fondazione della rivista «Catechesi». Il Centro ha anche collaborato attivamente, ogni volta che ne fu richiesto, al lavoro per la preparazione sia del «Documento di base» sia dei vari Catechismi.

Tengo però a ricordare che l'attività sia del Centro Catechistico sia dell'Istituto di Catechetica ha trovato corrispondenza generosa nel lavoro sul campo di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori e cooperatrici e altri membri della famiglia salesiana. Stanno pure sorgendo altri Centri Catechistici Salesiani in varie parti del mondo: dall'India, agli USA, alle Filippine... Una risposta in linea sia con il carisma del Fondatore sia con le sollecitazioni dei Pontefici e degli episcopati di tutto il mondo. Una risposta che non può ancora considerarsi esaurita giacché si tratta ora di coinvolgere sempre più tutta la comunità nella revisione dei catechismi voluta dall'Episcopato italiano.

«L'esperienza catechistica moderna — si sottolinea nelle ultime righe del «Documento di base» per il rinnovamento della catechesi in Italia — conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti, come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità».

Silvano Stracca



tra cicloni e siccità un popolo chiede aiuto

Maputo, la capitale del Mozambico, passa per la città più pulita dell'Africa. Linde le strade, linde le facciate dei palazzi di stile coloniale o di più recente costruzione, ben tenuti i giardini. Ne rimase impressionato anche il famoso giornalista-scrittore John Gunter, che nel suo non meno famoso libro «Inside Africa», scritto nel 1952, dopo un lungo viaggio attraverso il Continente, annotava: «È una delle città più attraenti dell'Africa, pulitissima, e perfino nei quartieri periferici è difficile vedere per terra un mozzicone di sigaretta o una foglia caduta».

Le carenze, anche a quell'epoca, non stavano nella nettezza urbana. Erano altrove. Per esempio in campo scolastico. Scriveva Gunter: «La nuova scuola superiore è un istituto modello, peccato che sia l'unica in tutto il Mozambico». E aggiungeva: «Le tasse scolastiche sono talmente alte, trenta

dollari l'anno, che pochi ragazzi indigeni possono pagarle». Era il trattamento che le potenze coloniali, riservavano ai cittadini delle «province d'oltremare». Questo spiega anche perché, al momento dell'indipendenza l'analfabetismo toccò il 95 per cento della popolazione. Una piaga, questa, tuttora aperta, nonostante la forte campagna di alfabetizzazione avviata dal governo.

Sulla città di Maputo si è scatenato alla fine dello scorso mese di gennaio un ciclone di inaudita violenza, che ha investito anche le province meridionali del paese, provocando immensi danni e numerose vittime. Una sciagura nazionale, che ha costretto il governo mozambicano a invocare l'aiuto internazionale. Essa si è purtroppo aggiunta a un'altra calamità naturale, la persistente siccità, che ha colpito quasi tutte le regioni dell'Africa australe, rendendo ancora più difficile la vita a

popolazioni da sempre in lotta per il pane quotidiano.

La capitale del Mozambico si chiamava, all'epoca del colonialismo portoghese, Lourenço Marques. Dopo l'indipendenza è stata ribattezzata, e oggi si chiama, appunto, Maputo, che vuol dire «luogo di Phomo», dal nome di un capo indigeno del XVI secolo che è considerato una specie di eroe nazionale. Ma le strade e i viali portano nomi di personaggi vissuti in epoche più recenti: Marx, Lenin, Mao. Ciò richiama il visitatore alla realtà di oggi, la realtà di un paese africano che ha scelto di abbracciare l'ideologia marxista-leninista.

Per un paese come il Mozambico, uscito da una sanguinosa guerra protrattasi per dieci anni per l'indipendenza, i problemi da risolvere sono molti, primo fra tutti la ricomposizione del tessuto sociale logorato dalla lunga notte coloniale e dalla durezza della lotta. Ma come accade per tanti altri paesi del Continente, anche per il Mozambico i giorni della guerra non sono ancora finiti. In alcune province operano i guerriglieri del Movimento di resistenza nazionale, una organizzazione che si



Il Consigliere generale don Ricci amministra un battesimo.

oppone al governo centrale e che può contare sull'appoggio del confinante Sudafrica.

Le autorità hanno per molto

tempo sottovalutato la consistenza del movimento di guerriglia, considerando i suoi componenti alla stregua di banditi, accozzaglia di ex soldati neri dell'esercito portoghese, provocatori, sbandati dediti al saccheggio. Da qualche tempo, le autorità di Maputo sono costrette invece a guardare a quel movimento con maggiore attenzione, perché nel frattempo è cresciuto, si è fatto pericoloso, minaccia l'integrità del paese. Ciò ha obbligato il governo a impegnare nelle regioni coinvolte nella guerriglia un rilevante numero di soldati, con il conseguente gravoso impegno finanziario.

La guerriglia è inoltre una spina nel fianco del Mozambico, anche perché aggrava i già deteriorati rapporti con il Sudafrica, da cui, peraltro, il Mozambico è tuttora costretto a dipendere economicamente, almeno in una certa misura. Molti lavoratori mozambicani, infatti, trovano occupazione nelle miniere sudafricane e l'indispensabile valuta estera, per gli acquisti all'estero provenienti in gran parte dalle rimesse degli emigranti.

Naturalmente tutti questi pro-

UNA CHIESA POVERA TRA I POVERI

Non sono tempi facili, quelli attuali, per la Chiesa del Mozambico. Eppure, o forse proprio per questo, i cattolici mozambicani — clero e laici — sono impegnati in uno sforzo — che comporta costante sacrificio — per superare le difficoltà e darsi nuovi e più appropriati strumenti di presenza e di evangelizzazione. Negli ultimi tempi tuttavia, qualche spiraglio sembra essersi aperto. Il regime al potere ha attenuato gli attacchi alla religione, sono state rilasciate, in qualche caso, autorizzazioni a edificare nuove chiese, alcuni missionari hanno ottenuto il visto d'ingresso nel paese.

Siamo di fronte a un ripensamento delle autorità, in grado di aprire la strada a una maggior comprensione per le esigenze spirituali della Chiesa? C'è veramente da augurarselo. La situazione a tutt'oggi rimane obiettivamente irta di difficoltà. Pesa soprattutto la mancanza di libertà religiosa. Ricevendo, nel settembre scorso, i nove Vescovi del Mozambico, Giovanni Paolo II ha formulato a questo riguardo l'augurio di un pronto superamento degli ostacoli maggiori. Il Papa ha esortato i Vescovi a fare, da parte loro, opera di riconciliazione «fra le posizioni estreme e persino apparentemente irriducibili che dividono la società mozambicana. Il Papa ha soggiunto: «La mancanza di una adeguata libertà religiosa per l'apostolato, i pericoli ai quali sono esposti gli operatori della pastorale, i timori di fronte alla violenza e alle restrizioni di diverso genere che colpiscono le persone legate alla Chiesa» sono altrettanti motivi di apprensione.

Le condizioni di ristrettezza in cui vivono sacerdoti e suore di una Chiesa povera, hanno causato una forte diminuzione del Clero autoctono. Ecco perché Giovanni Paolo II ha raccomandato ai vescovi «la promozione cristiana delle famiglie. E in esse — ha detto — che prendono avvio le future vocazioni per il sacerdozio e la vita religiosa».

PRESENZA SALESIANA NEL MOZAMBICO

Nel lontano 1907 i Salesiani del Portogallo arrivarono nel Mozambico, colonia portoghese, per dedicarsi all'educazione cristiana della gioventù in quella parte del Sud est africano. Subito presero la direzione della Scuola di Arti e Mestieri dell'isola di Mozambico (verso il Nord del paese, vicino a Nampula). Quella presenza durò poco, poiché, con l'istaurazione della Repubblica nel Portogallo, i nuovi governanti presero di mira i religiosi, che dovettero abbandonare le opere. Furono espulsi anche dalla colonia: era l'anno 1910.

Con il tempo ritornò la tolleranza religiosa e i Salesiani portoghesi poterono ricominciare la loro tradizioni missionaria. «Furono i primi a ritornare nel Mozambico» (dice l'Annuario Cattolico del Mozambico), nel 1952, per incaricarsi della Scuola dell'Istituto Mouzinho de Albuquerque, a Namaacha, a 70 km dalla capitale; si trattava di un Istituto per l'educazione dei giovani. Un secondo gruppo di salesiani arrivò nel dicembre 1955, con lo scopo di dirigere la Missione di San Giuseppe nei sobborghi della capitale. Successivamente, nel 1972 e nel 1975 aumentò il numero dei Salesiani e delle presenze, con ancora un'opera nella capitale (Collegio Don Bosco, per ragazzi interni ed esterni), e un'altra a Moatize, diocesi di Tete, di carattere propriamente missionario. Così arriviamo al momento dell'indipendenza della nazione, nel 1975. In quel momento i Salesiani erano 23 e le opere quattro.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice fondarono la prima comunità nel 1952, a Namaacha, con 5 suore, per una scuola elementare e professionale; poi andarono aumentando in personale e opere: nel 1961 e nel 1969, a Chure, luogo di missione, aprirono un internato per indigeni e una scuola normale; nel 1963, un altro centro missionario a Macomia; l'anno seguente vide sorgere due opere, una a Porto Amelia (oggi Pemba) ed un'altra a Tete; Maputo, la capitale, anticamente Lourenço Marques, le ricevette nel 1967, con un Pensionato ancora in funzione (ove fu assassinata Suor Vera Occhiena). Così, nel momento dell'indipendenza, si trovavano nel Mozambico 55 suore salesiane in otto opere.

Dopo l'indipendenza dal Portogallo, il Partito politico del FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico) governa il Paese. Si dichiara apertamente marxista leninista, con tutte le conseguenze nel campo delle ideologie, dei metodi, dell'economia, dell'educazione e della religione.

Il governo può contare sull'aiuto di numerosi cubani, russi, tedeschi orientali ed altri. Naturalmente, tutte le scuole sono state nazionalizzate, molte missioni hanno visti espulsi i loro missionari o impediti nel ministero sacro. I Salesiani rimasti sono otto in due comunità (Maputo e Namaacha), e le Figlie di Maria Ausiliatrice 17 in tre comunità (Maputo, Namaacha e Pemba).

Il loro lavoro attuale consiste nel fare scuola nei centri statali o nell'assistere i malati negli ospedali: è una presenza significativa della Chiesa, un aiuto ai bisogni del Paese e un modo di mantenersi vicini alla gioventù.

Nel 1983, contando con una certa apertura all'ingresso dei missionari, altri tre salesiani hanno potuto riaprire la missione di Moatize, donde furono cacciati nel 1979, e ricominciare la missione di Catembe, a pochi chilometri da Maputo. Il lavoro missionario è urgente e pressante, poiché si deve quasi ricominciare, per conoscere bene le situazioni, preparare i catechisti, imparare le lingue native, organizzare le comunità cristiane disperse in tanti piccoli villaggi.

Il Progetto Africa, che cerca di incarnare il carisma di Don Bosco in persone africane e con stile africano, sta trovando nel Mozambico la benedizione del Signore. Le Figlie di Maria Ausiliatrice contano già alcune suore e novizie mozambicane; mentre i Salesiani hanno cinque giovani decisi ad essere i primi figli di Don Bosco in quella terra. Tutto questo lavoro vocazionale risulta molto difficile per tanti motivi; è tuttavia di grande conforto in mezzo alle difficoltà provenienti dal clima e dalla situazione (non si deve dimenticare il gravissimo problema della fame, che tutti i giorni causa delle vittime numerose) sentire che Don Bosco è sempre più conosciuto e stimato come il grande amico dei giovani, che li attira fino al desiderio di diventare suoi figli.



Il missionario... fa di tutto.

ha fatto da ostacolo allo sviluppo, anziché favorirlo. Le riforme mirano tutte a realizzare obiettivi di segno positivo: consolidamento dell'indipendenza, lotta all'analfabetismo, all'alcolismo, sensibilizzazione politica del popolo per renderlo partecipe dello sviluppo. Ma gli ostacoli verso questi traguardi sono ancora molti.

Molti osservatori concordano nel ritenere che certi metodi adottati dal FRELIMO sono ancora troppo lontani dalla mentalità e dai sentimenti africani per portare a risultati, almeno in tempi brevi. Ciò che più preoccupa è il rifiuto di valorizzare nell'uomo la dimensione religiosa.

Oggi, tuttavia, per la popolazione del Mozambico urgono problemi di vera e propria sopravvivenza, il rischio è che la gente muoia di fame. Le organizzazioni internazionali, i singoli Stati dovrebbero sentire il dovere di contribuire ad aiutare il popolo mozambicano a superare l'attuale drammatica congiuntura, con un moto di solidarietà e di spirito di fratellanza che si colloca al di sopra di ogni divisione ideologica.

Gaetano Nanetti

blemi, di origine naturale o creati dall'uomo, finiscono per ripercuotersi sulla popolazione, che vive una dura esperienza. La penuria di generi di prima necessità si fa sentire, nelle città vige il razio-

namiento, i prezzi sono in ascesa, il livello dei salari è stazionario. Anche la direzione politica del paese porta le sue responsabilità. Il rigore ideologico imposto dal partito unico, il FRELIMO, spesso

Università Salesiana: costruire l'uomo nei giovani



Come è nata, come è articolata, quali finalità si prefigge? Questo «dossier» si propone di far conoscere meglio alla famiglia di Don Bosco il «suo» ateneo.

Roma, quartiere Nuovo Salario. La metropoli si spinge sempre più avanti, aggrega altre periferie, alle quali estende i problemi, le disfunzioni, le malattie che soffocano la smisurata città. Grandi case popolari, palazzine, villette, tutte di recentissima costruzione, accolgono un popolo eterogeneo per classi sociali e per provenienza regionale. In comune sembra mettere solo lo sradicamento dalle proprie tradizioni e l'incapacità, almeno fino ad oggi, di ricomporre una unità culturale.

All'estremo limite nord dell'insediamento, una lunga strada — via dell'Ateneo salesiano — sfocia in una piazza — piazza dell'Ateneo salesiano —

dove ha sede, appunto, l'ateneo salesiano, più esattamente l'Università pontificia salesiana. Il complesso di edifici, di taglio architettonico moderno, si scorge al di là dei ciuffi verdi degli alberi e di un fazzoletto di prato ben curato.

Una strada e una piazza che si richiamano allo stesso nome, quasi a marcare la «centralità» dell'ateneo salesiano, istituzione «nuova» in un quartiere «nuovo». Un centro di cultura, di ricerca, di studio, che non può contare i propri anni nell'ordine delle centinaia come le analoghe istituzioni romane, sia ecclesiastiche che laiche, relativamente giovane per età, giovanissimo addirittura nel suo accorparsi in un'unica sede, ma già ben piantato e, soprattutto, ricco di promesse future. Gli stessi edifici che lo ospitano, benché già oggi sufficientemente completi, sembrano aprirsi a ulteriori sviluppi, in linea, del resto, con la direttrice di marcia fissata da Don Bosco stesso, quando, con riferimento alle sue opere, disse: «Noi non ci fermeremo mai».

L'Università salesiana. Perché

un'università? Come è nata, che finalità si prefigge? Come è articolata? Le domande si affollano intorno all'Università salesiana e non sono domande peregrine. Trovano la loro ragion d'essere in almeno due validissimi motivi. Innanzitutto l'Università è, forse, tra le molte istituzioni salesiane, quella meno conosciuta a livello popolare. Non si può certo parlare di... diffidenza, sarebbe un'esagerazione. Ma certamente — e questo è il secondo motivo — in una Congregazione che si caratterizza per il suo operare sul campo, per il suo contatto stretto con la realtà concreta di ogni giorno, può incontrare qualche difficoltà di circolazione l'idea di un centro di riflessione e di approfondimento culturale.

E allora, perché non parlare di questa Università, guardarla più da vicino, per meglio conoscerla e farla conoscere, nel suo complesso e nelle sue articolazioni, per coglierne appieno il significato, il valore, le finalità? Il «Bollettino salesiano» ha pensato che ne valesse la pena e dedica molte delle sue pagine all'Università, senza la

pretesa di esaurire l'argomento, consapevole della complessità della materia e quindi delle inevitabili lacune.

Al pari di tutte le altre istituzioni salesiane, anche per l'Università il punto di partenza è sempre lui, Don Bosco. Figlio della Chiesa, egli ne acquisì fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, la fondamentale esigenza di provvedere alla formazione di nuovi apostoli, ai quali affidare la continuità della diffusione del messaggio evangelico. Durante tutta la sua vita, spesso con pesanti sacrifici e facendo leva sul suo ben noto inesauribile spirito d'iniziativa, Don Bosco lavorò in questa direzione e i risultati non mancarono, come sta ad attestare il lavoro missionario da lui avviato, piattaforma degli ulteriori sviluppi in terre lontane, tra popolazioni spesso sconosciute e ancora allo stato selvaggio, uomini validamente preparati ai difficili compiti che li attendevano.

Con il dilatarsi delle opere salesiane, la crescita numerica di sacerdoti ed educatori, l'incunarsi nelle realtà più diversificate, si rese indispensabile un ulteriore sforzo verso una sempre più solida preparazione del personale. I salesiani andavano per il mondo a evangelizzare i popoli, a educare masse giovanili alle quali nessuno fino ad allora si era interessato. Occorrevano quindi uomini adeguati ai nuovi, immensi compiti.

Gli immediati successori di Don Bosco avvertirono ben chiara questa esigenza e dedicarono molte delle loro energie alla fondazione di Case di studio. A quell'epoca, la base della formazione era quella classica, basata sulle discipline teologiche e filosofiche. In particolare, don Rua, il primo a raccogliere l'eredità di Don Bosco, istituì i primi Studentati teologici salesiani. Una posizione di spicco assunse subito quello di Foglizzo, nella Diocesi di Ivrea, anche per via del suo respiro internazionale.

Questa caratteristica — l'internazionalità — è talmente in sintonia con l'azione salesiana che, sempre, nel corso dei decenni, ha accompagnato le istituzioni di studio della Congregazione, e si ripete oggi con la stessa intensità di tono nell'Università salesiana, dove docenti e studenti appartengono alle più diverse nazionalità.

Lo slancio iniziale fu purtroppo interrotto bruscamente dalla prima guerra mondiale, che disperse gli studenti e rese molto difficile ogni forma di comunicazione. Tornata la pace, lo Studentato di Foglizzo vide un così imponente afflusso di studenti da ogni parte del mondo salesiano, da indurre l'allora Rettore Maggiore don Filippo Rinaldi a trasferirlo a Torino, in una sede adeguata. Sede che, a sua volta, finì per risultare insufficiente. Il parallelo, ulteriore sviluppo delle opere salesiane e il conseguente bisogno di provvedere alla preparazione del personale, costrinse i Superiori a uti-

L'aula magna dell'Università in occasione di un convegno.



lizzare le Università ecclesiastiche romane, dove inviarono un crescente numero di salesiani.

Fu don Pietro Ricaldone, quarto successore di Don Bosco, ad avvertire vivissima l'esigenza di giungere a unificare la preparazione scientifica e la formazione specificamente salesiana, centrata sulla pedagogia e la catechetica pastorale, pure sul fondamento teologico e filosofico. Don Ricaldone si può a buon diritto considerare come il fondatore del Pontificio Ateneo Salesiano, che difatti nacque il 3 maggio 1940 con il relativo decreto della Sacra Congregazione per i Seminari e le Università degli studi.

Pochi giorni dopo, l'Italia entrava nel grande conflitto che già stava incendiando l'Europa. Ancora una volta, la guerra intervenne a rendere difficile la vita del giovane Ateneo. Questa volta, tuttavia, pur fra molti disagi, l'istituzione seppe superare la bufera e riprendere, al ritorno della pace, la sua attività con rinnovato vigore, perfezionando la sua strutturazione interna. Una tappa importante fu raggiunta nel 1956 con l'approvazione dell'Istituto superiore di pedagogia, annesso alla Facoltà di filosofia, con l'autorità di conferire titoli accademici non solo ai salesiani, ma anche ad altri studenti.

Si stava profilando nel frattempo un altro obiettivo: l'unificazione delle Facoltà. Esse si erano sviluppate in sedi diverse spesso provvisorie e l'esigenza di riunirle in funzione di una più stretta collaborazione reciproca sboccò nella decisione di costruire una nuova sede. La scelta del luogo dove realizzarla cadde su Roma e qui, nel settembre del 1965 si trasferì l'intero Ateneo. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 29 ottobre 1966, alla presenza del Papa Paolo VI, che in quella memorabile occasione espresse la sua «paterna gioia» nel vedere la «nuova magnifica sede dell'ateneo salesiano». E aggiunse: «In questo splendido Ateneo, non meno splendida si affermi e si effonda la sapienza educativa salesiana».

Nel momento stesso in cui si apprestava a tradurre nel concreto l'auspicio di Paolo VI, l'Univer-



sità conobbe il travaglio degli anni difficili del dopo-Concilio e della contestazione. Ma anche quel travaglio, con le sue crisi e le sue incertezze, trovò sbocco in un ripensamento dell'intera struttura su cui poggiava l'Ateneo. L'impulso nuovo venne condensato dal Rettor Maggiore don Viganò in una direttiva che segna le linee portanti della revisione globale dei criteri di formazione universitaria e delle strutture organizzative.

Quella direttiva rappresentava un forte contributo al potenziamento dell'Università. Nelle sue linee essenziali, essa si può così sintetizzare: ripensare l'Università come un tutto organico, interagente, privilegiando l'organizzazione dipartimentale e l'interdisciplinarietà; caratterizzare l'intera Università e ogni singola Facoltà, secondo una angolatura

specificata, in sintonia con il carisma e la missione dei salesiani nel mondo; sviluppare l'istanza pedagogica a favore di tutta l'Università e come compito di alta responsabilità della Facoltà di scienze dell'educazione; creare una struttura didattica interfaccoltà per il curriculum di pastorale giovanile e catechetica.

È stato lo stesso don Viganò, nella sua veste di Gran Cancelliere, a tracciare le linee che caratterizzano il «nostro progetto di Università». «L'Università pontificia salesiana — egli disse — si propone come suo scopo caratterizzante di dedicare particolare attenzione allo studio e alla soluzione delle questioni inerenti l'educazione e l'azione pastorale, specialmente tra i giovani e i ceti popolari, secondo lo spirito di San Giovanni Bosco».

Alla luce di queste indicazioni e

COME AIUTARE STUDENTI CHE STUDIANO SUL SERIO

L'Università salesiana, proprio perché «salesiana», non potrebbe non avere un carattere internazionale. I figli di Don Bosco sono sparsi nel mondo, la loro presenza tocca tutti i Continenti. E da tutti i Continenti affluiscono a Roma gli studenti. Fra i 644 iscritti ai corsi nell'anno accademico 1982-83, troviamo angolani, cinesi, colombiani, inglesi, indiani, spagnoli, nigeriani, zairesi, olandesi, jugoslavi, messicani, canadesi ecc. ecc., nonché naturalmente, italiani.

L'internazionalità, elemento ovviamente irrinunciabile per un ateneo salesiano, ha indubbi lati positivi, di sostanza e di immagine. Ma espone anche a qualche difficoltà. C'è ad esempio, il problema della lingua. L'italiano è la lingua ufficiale, ma non tutti coloro che approdano all'Università la conoscono, rendendo perciò necessari corsi supplementari e propedeutici volti a favorire l'inserimento degli studenti in un mondo che è per loro nuovo, o, comunque, spesso diverso da quello di provenienza.

Poi c'è il problema del mantenimento agli studi di studenti che non possiedono i mezzi necessari. Per poter studiare in Italia, essi abbisognano di una cifra che è almeno dieci volte superiore a quella che impiegherebbero nel loro paese se questo stesso paese avesse le strutture scolastiche adeguate. Come si supera questo problema? La solidarietà salesiana si manifesta qui in forme diverse, ma tutte molto valide. Al centro si colloca il Fondo «Auxilium», creato dalla stessa Università per aiutare gli studenti più bisognosi. Viene alimentato dai contributi offerti dalle Ispettorie ma anche dai singoli benefattori, quelli che apprezzano il lavoro svolto dall'ateneo e sono consapevoli della sua rilevanza nel contesto della Famiglia salesiana.

Sono tanti coloro che contribuiscono con l'istituzione di borse di studio o anche con offerte saltuarie, piccole o grandi. I bisogni da coprire sono sempre molti. L'Università apre a tutti le sue aule, i suoi laboratori, le sue biblioteche a tutti, sacerdoti, laici, educatori, catechisti. Coloro che non possiedono i mezzi trovano qui un aiuto fraterno, cui essi rispondono dedicandosi con serietà e impegno allo studio. Perché all'Università salesiana si viene per studiare sul serio. Aiutare questi studenti vuol dire contribuire a formare persone che domani ritorneranno nei loro paesi d'origine o dovunque saranno destinati, a diffondere il Vangelo tra i giovani e tra i popoli, farli crescere spiritualmente, intellettualmente, socialmente.

Molti benefattori hanno sperimentato la gioia di favorire, con il loro aiuto, la preparazione culturale e la formazione salesiana di giovani meritevoli, di averne fatto altrettanti diffusori del Vangelo secondo lo spirito e il desiderio di San Giovanni Bosco.

del lavoro che ne derivò, si può capire come si sia parlato di «rifondazione» dell'ateneo. Tutto l'organismo universitario, ai vari livelli e nell'ambito delle rispettive competenze, ha contribuito alla redazione dei nuovi Statuti, intesi non come una semplice revisione dei precedenti, bensì come una rielaborazione, per farne gli strumenti capaci di assicurare lo sviluppo dell'Università e la sua corrispondenza agli scopi scientifici e apostolici che le sono stati assegnati.

In questo quadro è possibile focalizzare le caratteristiche delle cinque Facoltà. La prima tra esse è la Facoltà di teologia. Essa si può considerare come la cellula madre da cui prese avvio l'intera struttura universitaria. Si sviluppa le discipline della Fede e si sente chiamata a promuovere con la ricerca e l'insegnamento, l'evan-

gelizzazione dei giovani e del popolo. È con questa Facoltà che entrano in dialogo le altre Facoltà dell'ateneo, nella ricerca di una comune sapienza cristiana.

Poi c'è la Facoltà di scienze dell'educazione, «espressione del carisma proprio dei figli di Don Bosco». Incarna l'impegno per la promozione dell'uomo integrale, vale a dire la formazione intellettuale, morale e sociale della gioventù, operata alla luce del Vangelo. In essa si attua in modo privilegiato il difficile dialogo fra Vangelo e cultura, attorno al momento pedagogico.

La Facoltà di filosofia cura la formazione filosofica, con una particolare apertura alla problematica religiosa, unita a una forte sensibilità umanistico-pedagogica, per preparare, oltre che all'insegnamento della filosofia, al dialogo con la cultura contempora-



nea, a dare risposte valide alla ricerca di senso del mondo giovanile.

Alla Facoltà di diritto canonico è affidato il compito di studiare, diffondere e motivare la comprensione e l'attuazione della «grande disciplina» della Chiesa, con particolare attenzione al «diritto dei giovani». La Facoltà di lettere cristiane ha la missione di approfondire il pensiero cristiano antico e medievale, di coltivare la lingua che è stata strumento idoneo di tale elaborazione culturale.

Infine c'è la Struttura Dipartimentale di pastorale giovanile e catechetica, frutto della collaborazione coordinata della Facoltà di teologia e di scienze dell'educazione. L'ha istituita il Gran Cancelliere don Viganò il 29 giugno 1981. È dunque l'ultima nata, ma già si è affermata come il più qualificato centro di pastorale catechetica che la Chiesa oggi possiede. Suo fine ultimo è quello di orientare lo sviluppo delle attività di ricerca e di docenza e di analizzare e illuminare il vasto campo dell'evangelizzazione dei giovani.

Il sintetico panorama che abbiamo tracciato consente di dire che l'Università pontificia salesiana si presenta come un complesso ben articolato, aperto a futuri sviluppi. Tutta la Famiglia salesiana dovrebbe sentirsi impegnata a favorire questo sviluppo, a sentirlo come proprio, aiutando con ogni mezzo l'Università. La «sua» Università.



Don Roberto Giannatelli.

Don Roberto Giannatelli è il Rettore Magnifico dell'Università salesiana da pochi mesi. Ma all'ateneo è di casa da molti anni, ha diretto Istituti, è stato anche vice Rettore. E tuttavia il suo cuore è rimasto nell'oratorio milanese dove ha a lungo testimoniato la sua vocazione salesiana in mezzo ai giovani. Don Giannatelli ci tiene a sottolinearlo, quasi a voler dire che il servizio «sul campo» è il suo vero retroterra. L'ha coniugato poi, quel servizio, con l'impegno scientifico e culturale. E oggi, alla testa dell'Università, si pone come obiettivo il consolidamento di quella sintesi allargata a tutta la Famiglia salesiana.

- È una prospettiva realistica?
- Io credo di sì. Perché è un'esigenza dei tempi che viviamo. Vede, nei primi secoli, la Chiesa «inventò» il catecumenato per formare dei cristiani. Poi, nei secoli successivi, la formazione dei cristiani in qualche modo si socializzò, affidandosi a forme non solo ecclesiali come ad esempio la parrocchia, ma anche civili, a loro volta permeate di spirito cristiano. Basterebbe per citarne una, pensare alle corporazioni di arti e mestieri, ciascuna con il suo Santo protettore oggetto di particolare venerazione, con regole e statuti ispirati ai principi cristiani. Oggi non abbiamo più il catecu-

Con lo sguardo rivolto al 1988... Intervista al Rettore Magnifico don Roberto Giannatelli

menato, la secolarizzazione domina la società civile. La domanda che viene spontanea è: come si formano i cristiani?

- Domanda da... 50 mila dollari, come si dice in linguaggio da quiz televisivo... Qual è la risposta?

- Vorrei poter guadagnare i suoi 50 mila dollari... Per ora ci sforziamo di darcela, la risposta, percorrendo vie nuove, ricercando forme più idonee ai tempi in cui viviamo. È un compito affidato in certo senso a tutta l'Università, ma precipuo della Struttura Dipartimentale di pastorale giovanile e catechetica. All'attività di ricerca e progettazione, essa associa la preparazione di docenti in questo campo dell'attività ecclesiale, nonché di responsabili e operatori in settori specifici come gli uffici catechistici diocesani, i centri catechistici e quelli editoriali, e aree ben determinate come la pastorale scolastica, l'azionismo giovanile, la comunicazione catechistica e pastorale attraverso gli audiovisivi e i mass media. In altri termini, e per riallacciarmi al discorso iniziale, ci sforziamo di stabilire un collegamento permanente fra l'Università — momento culturale — e quanti sono impegnati sul campo — momento dell'azione.

- Incontrate difficoltà in questo lavoro?

- Diciamo che si avverte l'esigenza di un maggiore e più consistente collegamento fra la Famiglia salesiana in azione e l'Università come centro culturale. Ottennero, porterebbe a una specie di movimento circolare destinato a un reciproco arricchimento. La Congregazione che opera porterebbe i tesori della sua esperienza pratica all'Università, che, a sua volta, provvederebbe a elaborarli per farli rifluire alla Congregazione più ricchi di conoscenza e quin-

di di consapevolezza, nonché di quei metodi nuovi cui accennavo prima, resi indispensabili dall'evoluzione dei tempi e dalle circostanze storiche.

- Se dovesse isolare un dato che caratterizza l'Università salesiana dalle altre università ecclesiastiche, e che ne giustifica la presenza, quale sceglierebbe?

- Senza volerci misurare con università che hanno alle spalle una grande tradizione oltre che grandi meriti, mi pare di poter dire che il dato più evidente è proprio la «salesianità» del nostro ateneo. Del resto, Giovanni Paolo II, quando venne in visita all'Università, il 31 gennaio 1981, proprio il giorno di San Giovanni Bosco, ci disse che l'ateneo salesiano è chiamato a potenziare la sua formazione evangelizzatrice in chiave specificamente catechetica. E ci esortò, cito testualmente, «a vivere la vocazione tipicamente salesiana a favore dell'uomo di oggi e in particolare della gioventù».

- I giovani, dunque...

- Certo, i giovani in special modo. Il nostro Gran Cancelliere, che è, come saprà, il Rettore Maggior don Viganò, tracciando le linee del nostro progetto di Università, scrisse che l'ateneo salesiano si propone come suo scopo caratterizzante di dedicare particolare attenzione allo studio e alla soluzione delle questioni concernenti l'educazione e l'azione pastorale tra i giovani e i ceti popolari, secondo lo spirito di Don Bosco.

- Che di giovani se ne intende...

- Eccome. Il patrimonio che ci ha lasciato va costantemente messo a frutto. Ha mai riflettuto sul fatto che Don Bosco, voglio dire il complesso di intuizioni che ruota intorno alla sua figura e alla sua opera, è comparso dopo ben 19 secoli di vita della Chiesa?

- Per la verità, confesso di non averci pensato.

- E ha fatto male. Perché è un dato che conviene meditare, di cui occorre prendere coscienza, per farlo fruttare a vantaggio di quella grande realtà che sono i giovani. Se adottiamo questa ottica, arriveremo facilmente alla conclusione che Don Bosco è troppo importante perché lo si possa, diciamo così, «lasciar cadere». Noi dobbiamo costantemente rivisitare il suo metodo, chiederci che cosa significa oggi, alla luce delle molte cose che sono cambiate dopo il Concilio.

- Ci sono progetti concreti in questa direzione?

- Ci stiamo preparando, come del resto tutta la Famiglia salesiana, al 1988, anno centenario della

morte di Don Bosco. L'itinerario verso quella data dovrà segnare una ripresa coraggiosa e creativa del progetto educativo, catechetico, pastorale, spirituale di Don Bosco per renderlo presente, innestato nel nostro tempo, efficace, soprattutto nei paesi che assistono a un'esplosione, mai prima conosciuta, di gioventù. Pensi all'Africa, dove la maggior parte delle nazioni registra una popolazione per più della metà al di sotto dei vent'anni.

- In questa cornice, quale parte intende fare l'Università?

- Quella che le compete in quanto istituzione culturale. Provvederà, per esempio, alla pubblicazione di una storia della gioventù in più volumi, organizzando corsi annuali in cui i mem-

bri della Famiglia salesiana possano riunirsi a ripensare, fra gente impegnata nell'azione, al «metodo» del nostro Santo Fondatore. Ma quello che io ho chiamato «il monumento vivo» a Don Bosco, sarà la realizzazione di una grande biblioteca a lui intitolata, provvista di un milione di volumi. La biblioteca deve diventare uno strumento qualificato per la ricerca pedagogica, catechetica, spirituale e culturale in genere.

- Ma è un'impresa colossale.

- Certo che lo è. Non mi nascondo che non sarà facile condurla in porto. Ma contiamo sulla grazia di Dio, sulla benevolenza dei superiori sull'aiuto dei benefattori e degli amici. E le assicuro che non perderemo tempo. Abbiamo fissato come data di avvio del nostro impegno quella del 10 maggio 1984, giorno centenario della lettera pedagogica che Don Bosco inviò ai salesiani da Roma.

- Per certi versi, si può dire che queste iniziative rientrano nel servizio che l'Università salesiana cerca di rendere alla società, al mondo.

- Non solo alla società, ma alla Chiesa e alla Congregazione. In complesso, noi riteniamo che l'Università salesiana stia già ora rendendo un servizio alla società impegnandosi nel campo degli studi, della ricerca scientifica, dell'educazione alla pace. In altri termini, una ricerca dell'uomo fatta da uomini di fede, un contributo al dialogo fra scienze umane e scienze della fede. I nostri convegni che vedono partecipare alcune centinaia di persone tutti gli anni, educative le ricerche sui metodi della gioventù, gli studi sulla famiglia e la scuola oggi, noi li consideriamo altrettanti servizi resi alla società.

- E per ciò che riguarda la Chiesa?

- Quanto al nostro servizio tipicamente ecclesiale, esso si esplica nella formazione di evangelizzatori, nell'approfondimento di temi attinenti all'educazione cristiana per trovare quelle forme nuove all'educazione cristiana per trovare quelle forme nuove di cui parlavo prima. Questo impegno, naturalmente, si riverbera sul



mondo salesiano, per esempio con la formazione di quadri e di personale destinato alle strutture periferiche di educazione scolastica, etica e religiosa.

- *Signor Rettore, un'ultima domanda. Lei ha assunto da pochi*

mesi il suo importante ufficio. Che cosa si prova ad essere Rettore?

- Niente di particolare. Si porta solo avanti il lavoro. Che è tanto, mi creda...

riferiamo costantemente a Don Bosco per puntare alla formazione integrale dell'uomo attraverso l'approfondimento dei problemi attinenti l'educazione dei giovani e delle popolazioni meno favorite. Quando ai risultati conseguiti, non sta a me esprimere giudizi.

- Tuttavia è innegabile che la Facoltà abbia svolto e continui a svolgere una intensa e apprezzatissima attività scientifica, anche nel campo della ricerca.

- Questo è un riconoscimento che viene rivolto alla Facoltà anche da altre istituzioni che operano sul terreno pedagogico. La nostra enciclopedia «Educare», frutto della collaborazione unitaria di tutti i professori della Facoltà, è ormai classica nel suo genere. Ci è stato riconosciuto anche un ruolo pionieristico nel campo della metodologia sperimentale applicata alla ricerca pedagogica.

- Tradotto in soldoni, come si dice, questo significa prestigio...

- Certamente, e lo sottolineo perché torna ad onore dell'ateneo, della Facoltà e di tutto il corpo docente. I nostri stretti rapporti con il mondo pedagogico ci confermano l'attenzione rivolta alla Facoltà. La nostra produzione bibliografica è ormai molto consi-

Discipline pedagogiche: una nota di originalità



Don Guglielmo Malizia.

appunto alla scienza dell'educazione. La Facoltà fronteggia i suoi compiti con disinvolta robustezza, forte del suo nutrito gruppo di studenti — 309 nell'anno accademico in corso — e di un corpo docenti che gode di larga stima ben oltre l'ambito stesso dell'Università salesiana.

- Allora, don Malizia, una Facoltà importante...

- Se si riferisce ai compiti che sono ad essa affidati, direi proprio di sì. Non è di scarso rilievo il binomio scienza-educazione. Se l'educazione sta a indicare il polo primario della nostra attività, scienza ne evidenzia il rigore e la molteplicità di prospettive. Noi ci

Preside dal 1980 e riconfermato nell'incarico al termine del primo triennio, don Guglielmo Malizia è in perfetta sintonia — lo si percepisce immediatamente — con la sua Facoltà, quella di scienze dell'educazione. Ciò vuol dire esprimere «salesianità», perché la Facoltà di scienze dell'educazione sintetizza a livello culturale il carisma proprio dei figli di Don Bosco. Due Pontefici, Paolo VI nel 1973, e Giovanni Paolo II nel 1979, sono intervenuti a marcare proprio la caratteristica dell'ateneo secondo l'ispirazione del sistema educativo di Don Bosco, e a cogliere la sua nota di originalità nel settore delle scienze pedagogiche.

Sottolineature, queste, che comportano forti responsabilità, in particolare a carico di quel settore dell'ateneo che si richiama



stente e di alto valore scientifico, accolta e apprezzata ovunque. Inoltre gode di larghi apprezzamenti la qualità degli studi soprattutto nel settore della catechetica e della pastorale giovanile, ma anche in quelli della psicologia dell'educazione e della didattica. Sono state considerate esemplari le nostre ricerche sociologiche sulla realtà giovanile e sull'insegnamento della religione, portate a termine negli ultimi anni. Ma la facoltà va avanti, continuerà a consolidare la propria attenzione alla pedagogia vocazionale, all'orientamento professionale e alla pedagogia familiare. Stiamo impegnandoci ad allargare il campo della ricerca sulla pedagogia dei mass media attraverso lo studio della comunicazione culturale in genere.

- Tutto questo, immagino, con l'occhio rivolto ai giovani.

- *Che salesiani saremmo altrimenti? Il collegamento col mondo giovanile è costante, secondo lo spirito e la tradizione iniziate dal nostro Fondatore. In prospettiva abbiamo l'apertura al campo della pedagogia sociale intesa come prevenzione del disadattamento, delle devianze — per esempio, della tossicodipendenza — dell'emarginazione sociale.*

IL «CERVELLONE» DI DON RONCO LAVORA SODO

È soltanto una macchina, eppure la sua presenza incute un certo rispetto, è silenziosa e tuttavia si «sente». Don Albino Ronco, direttore del Centro elaborazione dati, guarda compiaciuto la «sua» macchina. «Sta lavorando», dice. E fa bene a puntualizzarlo perché il povero profano non se ne accorge proprio. E invece la macchina-cervellone sta inghiottendo dati, provvede a elaborarli a velocità fulminea, risponde con prontezza alle sollecitazioni degli operatori.

Non è facile per il profano penetrare i misteri di questa «scatola» neppure tanto grande, ma per don Ronco e per i suoi collaboratori, Giacomo Dominquez e Vincenzo Odorizzi, entrambi salesiani coadiutori, essa non ha misteri, anzi esiste tra loro un rapporto... confidenziale. In realtà i tre fanno fare alla macchina quello che vogliono. E si tratta sempre di cose molto serie.

Il Centro elaborazione dati dell'Università salesiana è cresciuto di pari passo con l'ateneo. Avviato per rispondere all'indirizzo di ricerca positiva sui vari momenti dell'educazione, il Centro opera oggi in molti campi, offrendo i suoi servizi non solo all'Università, ma anche alla Congregazione salesiana nelle sue varie articolazioni.

Ciò è stato reso possibile dal progressivo accrescersi della capacità elaboratrice della macchina in dotazione al Centro, oggi fra le più moderne e sofisticate. Ha lavorato su questionari di opinione, test e prove oggettive, ricerche sperimentali. Sono state realizzate indagini sulla situazione socio-educativa come quella sulla religiosità dei giovani italiani, ricerche sulla formazione dei catechisti, rilevazioni statistiche su tutte le Case salesiane, sulle scuole salesiane, sulle «attese dei giovani» che vengono in qualche modo a contatto con i salesiani.

Il grado di efficienza raggiunto dal Centro ha indotto anche altre istituzioni e singoli ricercatori a rivolgersi ad esso e richiederne la collaborazione. A giusto titolo, il Centro elaborazione dati viene considerato una splendida realizzazione dell'ateneo salesiano.

- Don Malizia, chi sono i suoi studenti?

- *Credo che la popolazione scolastica della Facoltà batta ogni record per varietà di provenienza, età, condizione sociale. Intanto in una università inter-*

nazionale come la nostra, la Facoltà di scienze dell'educazione è quella più... internazionalizzata. Gli studenti provengono da una cinquantina di nazioni di tutti i continenti. I più rappresentati sono i paesi europei, con l'Italia in posizione dominante, poi vengono quelli dell'America Latina, infine l'Africa e l'Asia. Circa la metà sono laici, l'altra metà religiosi, non solo salesiani, e ciò sta a significare che altre Congregazioni riconoscono il valore dell'Università salesiana.

- E quanto all'età?

- *Anche qui, grande varietà. Abbiamo studenti che sono appena usciti dalle scuole secondarie, persone adulte che frequentano corsi di aggiornamento. Anche mamme, che hanno i figli già grandi, e che tornano agli studi, specie di psicologia dell'educazione. E inoltre rappresentata la terza età. Questa gamma di presenze obbliga la Facoltà a proporre una offerta formativa sempre più articolata per rispondere all'arco degli interessi e delle aspirazioni degli studenti.*

- Si parla molto di studenti.





Il Centro di calcolo dell'Università.



Vogliamo dire qualcosa dei docenti?

- Più che volentieri. Ma non vorrei farlo io, preferisco lasciare la parola a un nostro ex allievo che ci ha mandato una lettera in cui scrive tra l'altro: «Mi auguro che i professori della Facoltà di scienze dell'educazione, oltre a mantenere l'alto livello scientifico documentato dalle varie attività accademiche e dalle loro pubblicazioni, rimangano sempre efficaci portatori di quell'umanità, disponibilità, generosità e capacità di accoglienza, che caratterizzano il loro stile educativo».

- Molto bello. E suppongo che questo lusinghiero giudizio sia da estendere a tutto il Corpo docente dell'ateneo salesiano. Ma torniamo agli studenti. Che cosa li aspetta dopo la laurea, voglio dire che cosa faranno?

- I nostri titoli danno diritto a intraprendere la carriera dell'insegnamento, anche se esistono tuttora limiti giuridici per quanto riguarda le istituzioni scolastiche statali. A questo proposito non abbandoneremo gli sforzi diretti a ottenere il riconoscimento dei titoli della Facoltà da parte di paesi e istituzioni universitarie che li discriminano per ragioni preconcette. I laureati hanno tuttavia larghe possibilità di lavoro in attività private, nei consultori, attraverso consulenze ecc.

- Don Malizia, mi accorgo che

nelle poche battute di una intervista non potremmo mai illustrare in modo adeguato l'articolazione varia e complessa della sua Facoltà.

- Questo è vero. Ma per chi fosse interessato a saperne di più per meglio conoscerci, abbiamo approntato un volume che si intitola «Al servizio dell'educazione - La facoltà di scienze dell'educazione, ieri, oggi, domani», di prossima pubblicazione presso la libreria dell'Ateneo salesiano. In quel volume c'è tutto.

- Molto bene. Ora vorrei lasciare a lei la conclusione. Mi parli di qualcosa che ritiene di portare a conoscenza del grosso pubblico.

- Vorrei spendere una parola per le affiliazioni. Le ritengo uno strumento utile, un servizio della

Facoltà alle istituzioni per la formazione dei salesiani. Si tratta di collegamenti organici con istituti di cultura in altri paesi dove operano i salesiani. Le affiliazioni, oltre a permettere uno scambio culturale proficuo tra la facoltà e la base salesiana, e garantire il respiro mondiale della facoltà stessa, potrebbero facilitare la circolazione del personale tra la facoltà e la periferia. Sta per andare in porto l'affiliazione di un istituto argentino di Bahia Blanca, riconosciuto dal governo e gestito dai salesiani. È una affiliazione di particolare significato, se si ha presente che una delle prime proiezioni esterne della Congregazione, decisa da Don Bosco, fu diretta proprio all'Argentina, con l'invio di missionari in Patagonia.

Muoversi nel quadro della spiritualità salesiana

«Sono arrivato in Italia dall'Argentina, la mia patria, nel 1962, destinato a Torino... in servizio temporaneo. Sono ancora qui... anche se non più a Torino ma a Roma». Don Juan Picca è il direttore dell'Istituto di spiritualità. Sorto nel 1973 nell'ambito della Facoltà di teologia, l'Istituto ha festeggiato giusto

l'anno scorso il suo decimo anno di vita con un simposio internazionale di studio su «San Francesco di Sales e i salesiani di Don Bosco».

«Sono ancora qui, ma mi trovo benissimo, anche se qualche volta sento il bisogno di fare un salto in Argentina, per riabbracciare i parenti lontani».

- Don Picca, quanti sono e chi sono i suoi studenti?

- «In questi dieci anni, gli studenti sono stati più di trecento, e io lo considero un promettente risultato, vuol dire che la spiritualità non è passata... di moda. Chi sono i miei studenti? In genere sacerdoti, ma ci sono anche i laici. Vengono da noi con ben fissa in mente una richiesta precisa: vogliono che li aiutiamo a impossessarsi della spiritualità salesiana. La spiritualità in senso lato abbraccia un campo molto vasto, c'è quella cristiana e quella delle religioni non cristiane, c'è la spiritualità apostolica e quella liturgica eccetera. Ma nel quadro della spiritualità in generale, che pure i nostri corsi forniscono in misura adeguata, è compito precipuo dell'Istituto muoversi in modo specifico nel quadro della spiritualità salesiana».

- Ma che tipo di spiritualità è quella salesiana?

- «Credo di poter dire, in termini molto correnti e comprensibili, che è una spiritualità propria di chi è nell'azione, di chi si trova a contatto diretto con la realtà del quotidiano, con speciale riferimento a chi opera tra i giovani. Coloro che sono usciti dai nostri corsi hanno poi ricoperto incarichi di responsabilità nel campo formativo salesiano».

- E i laici?

- «Ciò che ho detto prima vale anche per loro. Abbiamo avuto, per esempio, cooperatori, che operano oggi nel settore educativo. Per fare un altro esempio, le Volontarie di Don Boscò. Portano avanti una spiritualità da laiche immerse nel mondo, come si dice. Dopo i corsi da noi hanno continuato il loro lavoro di animazione, ma con uno spirito, direi con uno stile, un progetto diversi, fondati su una maggiore consapevolezza e una più robusta preparazione».

- Ritiene quindi che l'Istituto offra un contributo alla Congregazione per quanto attiene alla parte formativa?

- «Ne sono convinto. Per questo ritengo che la Congregazione debba sollecitare una massiccia e qualificata presenza, cosa che pre-

GLI AMICI «INTIMI» DELL'ATENEO

Tutti i componenti la grande Famiglia salesiana sono — o dovrebbero essere — «amici» dell'Università salesiana. È una naturale disposizione, che nasce dalla consapevolezza del ruolo svolto dalla prestigiosa istituzione, della sua importanza in campo religioso, scientifico, educativo. Ma l'Università ha un gruppo di «amici» particolarissimi, che, costituito in Associazione, si impegna a realizzare una collaborazione continua e organica con le attività dell'ateneo. L'Associazione «Amici dell'Università salesiana» vuole infatti partecipare alle finalità scientifiche nonché alla proiezione pastorale dell'Università stessa, soprattutto in favore della gioventù bisognosa.

Gli «amici» sono in costante espansione, ma c'è posto ancora per tanti nuovi soci. E c'è lavoro per tutti. Difatti, l'Associazione si prefigge molti scopi particolari. In primo luogo segue le attività dell'ateneo e si impegna a farle conoscere agli altri. Si impegna inoltre a rendersi interprete delle esigenze della comunità civile ed ecclesiale presso l'Università salesiana, perché vengano da essa studiate e confrontate nel dialogo culturale. Poi opera per potenziare l'azione e l'influsso dell'Università promuovendo la preparazione di docenti, la diffusione di pubblicazioni ecc.

Infine, i membri dell'Associazione si impegnano a contribuire finanziariamente, in forme diverse, alla gestione dell'Università e alla fondazione o al completamento delle borse di studio in favore degli studenti, mediante offerte annuali o con un sussidio in occasione di particolari iniziative e in altre forme ritenute opportune. La riconoscenza dell'Università verso gli «amici» divenuti sensibili collaboratori delle sue attività e iniziative culturali, si manifesta con l'offerta quotidiana della Santa Messa celebrata dalla Comunità universitaria.



Don Picca con alcuni studenti dell'Istituto di Spiritualità.

suppone di avere alle spalle una certa programmazione. Vedrei perciò volentieri una maggiore sensibilizzazione delle Ispettorie al servizio offerto dall'Istituto.

- Insomma, lei vorrebbe che tutti i salesiani passassero di qui...

- «Tutti no, sarebbero troppi... Mi basterebbe che venissero soprattutto quelli che, a loro volta, si dedicano alla formazione spirituale. Il nostro corso li metterebbe in condizione di capire bene ciò che, della spiritualità è specificamente salesiano e ciò che invece non lo è».

- Dove li incontra, la gente, i suoi ex allievi?

- «Fra i maestri dei novizi, oppure tra i responsabili dei settori dove c'è personale in formazione, nel campo educativo in genere. Tutti settori dove si svolge meglio il proprio lavoro se ci si è costruiti una solida preparazione».

Grazie, don Picca, e auguri per il suo Istituto. E auguri anche per la sua patria. Ora che i generali sono ritornati in caserma, speriamo che l'Argentina sappia costruire una solida democrazia.

Gaetano Nanetti
Giuseppe Costa

I NOSTRI SANTI

CUORE RINNOVATO

La diagnosi di una urgente e delicata operazione al cuore di un mio cognato ci aveva posti tutti quanti, soprattutto moglie e figli, in una tremenda ed angosciosa costernazione.

Trattandosi della sostituzione della valvola aortica su un lavoratore quasi sessantenne, il pur bravissimo Direttore del Centro Cardiologico di Catania, Prof. Mauro Abbate, riteneva alquanto rischioso l'intervento, purtroppo assolutamente indispensabile.

Quali umili devoti di **Maria Ausiliatrice** non ci rimaneva che affidarci alla Sua materna intercessione.

La prova è stata quanto mai dura, ma la fiducia nella Divina Provvidenza non ci ha mai abbandonati.

Con grandissima gioia e riconoscenza il nostro congiunto ha superato prodigiosamente il difficilissimo trapianto aortico, senza alcuna complicazione ed oggi, dopo appena 22 giorni dal ricovero, l'abbiamo riavuto a casa con il cuore non solo rinnovato, ma anche stracolmo di gratitudine alla Vergine Ausiliatrice.

Un grazie di cuore desideriamo esprimerlo soprattutto ai giovani Aspiranti e Superiori Salesiani di Pedara, che con le loro calorose preghiere hanno pure «coinvolto» Don Bosco e Domenico Savio ad intercedere per l'auspicata guarigione del nostro congiunto, pure lui exallievo salesiano.

Micio Rapisarda - Pedara (CT)

NON CONOSCEVO QUELLA SANTA

Nell'ottobre 1980 e poi nel febbraio 1981 venivo ricoverato successivamente nell'uno e nell'altro Ospedale policlinico di Napoli, poi dimesso con la diagnosi di cirrosi epatica e quasi nessuna speranza di sopravvivenza. Il 20 maggio 1981 ero nuovamente ricoverato alla III clinica medica dell'Università di Milano e dopo circa un mese di accertamenti la diagnosi era così specificata: cirrosi epatica — grosse varici all'esofago — trombosi alla vena splenica e parzialmente alla vena porta — notevole aumento di volume della milza (diametro di circa 26 cm., mentre la norma è di cm. 9).

Con questo quadro clinico disastro-

so, la prognosi era di un mese di sopravvivenza, purché non intervenisse un'emorragia interna, che avrebbe avuto esito letale in pochi minuti. I professori mi spiegarono che si poteva ipotizzare un certo tipo di intervento, ma col gravissimo rischio di soccombere durante l'atto operatorio perché il sangue non coagulava. Erano visibilmente preoccupati quando conclusero: «Solo un miracolo lo può salvare!». Una mia cognata, saputo questo, mi fece avere un'immaginetta di S.M. Domenica Mazzarello, che conservai nel comodino; non ne avevo mai sentito parlare, né visto immagini.

Intanto rimanevo nell'incertezza in merito alla proposta di intervento. Una sera a tarda ora, mentre cercavo di prendere sonno, mi vidi improvvisamente innanzi, in un alone di luce bianco-gialla, la figura di **M. Mazzarello** che si diceva chiaramente: «Fa' quello che ti dicono».

Il giorno seguente raccontai l'accaduto a mia moglie e decidemmo di tentare l'operazione. L'intervento chirurgico risultò molto difficile e si protrasse per otto ore. Però a soli otto giorni di distanza i medici, viste le analisi e studiate le radiografie, esclamavano: «Noi non siamo capaci di fare un simile intervento. È stato un miracolo».

Dopo due anni di controlli e cure non intense, il celebre epatologo Prof. Nicola Dioguardi che ha seguito costantemente il mio caso, ha potuto affermare che la cirrosi è debellata. Sono convinto di dovere tutto ciò all'intervento della Santa, anche se prima di allora io non ero molto praticante in fatto di religione.

Un anno fa ho saputo che c'è a Torino una Basilica di M. Ausiliatrice con una cappella dedicata a madre Mazzarello e ho voluto recarmi a ringraziarla. Quale non fu la mia commossa sorpresa nel trovare, raffigurata sotto l'arco della cappelletta, la Santa perfettamente identica a quella che mi ero vista innanzi, quella notte, all'ospedale di Milano.

Per poco non svenni nel constatare tale coincidenza, perché a quel tempo non sapevo nulla della Santa, né dell'esistenza della chiesa di Torino.

Domenico Cesarano - Pompei (NA)

MI RIVOLSI CON FEDE

Leggendo la vita di **Sr. Eusebia**, ho scoperto la sua santità semplice ma profonda, la sua unione con Dio e da allora non ho mai trascurato di invocarla in tutte le mie necessità spirituali e materiali ed anche per altri.

L'anno scorso il fratello della mia direttrice soffriva molto per i calcoli renali e poiché erano mobili, i medici non potevano mai operarli.

Mi rivolsi con fede alla carissima Sr. Eusebia e al terzo giorno della Novena si poté fare l'operazione con esito favorevole. Sono anche molto ricono-

sciente per tanti altri favori ottenuti a persone che si raccomandano alle mie preghiere.

Per me invoco la grazia di continuare a rendermi utile lavorando per la Congregazione nonostante la mia salute malferma e sofferente. Prego di pubblicare questa mia relazione.

Sr. Gerarda Cianci, FMA

UN INTERVENTO CHIRURGICO URGENTE

Voglio esprimere la mia gratitudine al Servo di Dio, **don Filippo Rinaldi**, ed alla Venerabile Suora **Valsè Pantellini** per una grazia speciale ricevuta.

Nella tarda sera del 13 ottobre, fui accompagnato al reparto Pronto Soccorso dell'ospedale di San Giuseppe, in Paterson, N.J., U.S.A.

La diagnosi introduttiva indicava una infiammazione cistifellea, che più tardi fu verificata da una radiografia. Un intervento chirurgico diventò urgente. Nel frattempo il medico aveva anche trovato un deposito di calcare; questa imprevista situazione complicò l'intervento chirurgico talmente che — non potendosi concludere — si dovette sospendere e somministrare, per molte ore, trattamenti tempestivi nel reparto ricupero.

Fui avvisato della serietà del mio caso, e consigliato a subire un'altra operazione in seguito, acciòché rimuovere il rimanente tessuto. Cominciai delle «novene» al Servo di Dio, **don Filippo Rinaldi**, ed alla Venerabile Suora **Valsè**, nella speranza di evitare un secondo intervento chirurgico.

La grazia mi fu concessa; sono completamente guarito, e lavoro a tempo pieno con le Volontarie di Don Bosco.

Paul P. Avallone,
Paterson, New Jersey USA

CI HANNO SEGNALATO GRAZIE

Aiello Ausilia - Andreotti Osvaldo - Antognoli Anna - Armand Beatrice - Bertanza Elisa - Bertola Emma - Bottero M. Luisa - Boccardini Giuseppina - Caligaris Maria - Cannavò Francesca - Capizzi Salvatrice - Carpinello Luigia - Cauria Caterina - C.T.-Cesarò - Chiummarillo Concetta - Curotto Clemente - Deiana Maria - De Luca Flora - De Martino Iside - Di Gangi Laura - Di Raimondo Antonio - Disegna Maddalena - Falqui Epifanio - Ferrero G. Francesco - Festa Flora - Forno Dialmo - Germini Alessandro - Ghioldi Comm. Antonio - Gidaro Virginia - Giordano Pia - Griffo Maddalena - Groppo Maria - Isoardi Modesto - Lo Bosco Mariangela - Locatelli Battista - Luisi Anna - Marchi Anna - Marino Maria - Marsilio Candida - Massaglia Elisa - Mauro Maria - Mazzola Carmela - Mogavero Salvatrice - Mondo Lidia - Mortara Dr. Alessandro - Muzzarelli Ersilia - Palermo Vincenza - Parodi G. Battista - Perghen Pierina - Peroni Maria - Perret Dina - Pioma Emma - Piredda Maria - Platini Giuseppina - Poma Marino - Premici Marietta - Pugliano Francesco - Ratti Cesarina - Rubeo Rosa - Rumori Domenica - Savarese Paolo - Schiattini Adelaide - Schimmenti F. Paolo - Sonn Agnese - Spanu Marietta - Speranza Liliana - Teofili Tetti - Tomas Franca - Torri Giuseppina - Travano Stefano - Traversa Franca - Vallergera Mina - Vitali Rosetta

Otto dollari e molta buona volontà



Le scuole salesiane del Centro America. La pazienza educativa dei Figli di Don Bosco in mezzo alla precarietà di un quotidiano tanto difficile. Le scuole della capitale salvadoregna.

Con una economia in frantumi e con la continua minaccia di attentati o di pretestuosi decreti governativi, in nessuna delle sei Repubbliche centro americane è facile portare avanti una scuola.

Eppure Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice ne hanno molte: San Salvador, Guatemala City, Tegucigalpa, San José di Costa Rica, Panama City, Managua sono non soltanto le capitali delle rispettive Repubbliche ma altrettante sedi di scuole dirette e fondate dai Figli di Don Bosco.

Ne abbiamo visitato alcune e questa volta è di turno la capitale di El Salvador.

Sulla bandiera
c'è una tigre...

Proprio dove San Salvador comincia ad arrampicarsi verso i

vulcani, a circa dodici chilometri dal suo centro, si allarga in un'altra bella e ariosa città di circa trecentomila abitanti: è Santa Tecla.

Qui nell'ormai lontano gennaio del 1899 nacque il «Santa Cecilia». Si era nella primavera del 1898 ed i salesiani avevano organizzato una conferenza durante la quale don Luigi Calcagno — primo direttore dei salesiani di El Salvador definito da don Rua «una vocazione più unica che rara» e morto prematuramente il 13 aprile 1899 — dopo aver parlato dell'opera salesiana si vide richiedere un colloquio da un certo dottor Manuel Gallardo di Santa Tecla.

Quel distinto signore disse a don Calcagno che realizzando un desiderio della defunta moglie Cecilia aveva costruito a Santa Tecla una casa per venti orfani e che «avendo seguito la conferenza si era convinto che soltanto i Salesiani potevano assicurare una continuità a quell'opera».

Da quel giorno il Santa Cecilia — l'Istituto si chiamò così a ricordo di Cecilia Gallardo — crebbe fino a diventare con gli attuali oltre 1.500 allievi una delle più prestigiose scuole del Paese.

La struttura del Santa Cecilia

non ha nulla da invidiare ai grandi collegi europei: soltanto innumerevoli palme «regali» sparse un po' dappertutto ricordano che qui non è l'Europa.

«Al Santa Cecilia — dice don Dario Herrera, un salesiano cinquantenne che ha studiato teologia alla Crocetta di Torino e che è l'anima della scuola — adoperiamo il sistema chiamato unico: incominciamo alle sette e mezzo del mattino e andiamo avanti fino alle dodici; a quell'ora escono tutti eccetto quelli dei corsi tecnici che restano per altre due ore. Il resto della giornata è impegnato in attività parascolastiche».

La scuola Santa Cecilia ha ragazzi dai cinque ai diciott'anni.

Quali sono i problemi per i giovani delle classi superiori?

«Indubbiamente — afferma ancora don Dario — dal punto di vista economico non siamo aiutati dallo Stato; non lo siamo nemmeno dal punto di vista dei contenuti educativi veri e propri. La scuola cattolica a San Salvador si regge con l'aiuto delle stesse famiglie degli alunni. La nostra retta media è di otto dollari mensili; una cifra questa che consente l'accesso a ragazzi dei ceti medi. Non sono pochi tuttavia i ragazzi che

non pagano nemmeno gli otto dollari.

I ragazzi degli ultimi corsi poi risentono spesso delle incertezze che incombono sul loro futuro e vivono le contraddizioni di una società dai forti contrasti».

E la scuola come si inserisce nella vita di questi ragazzi?

«Per intanto, prosegue il Salesiano, almeno a scuola ci sforziamo di creare un clima di giustizia e di libertà mettendo innanzi ai loro occhi prima di tutto il Vangelo e portando avanti anche le indicazioni pastorali dateci dalla Conferenza Latino-americana di Puebla.

Dal punto di vista prettamente religioso poi lo sforzo degli educatori del Santa Cecilia — sei salesiani e quaranta insegnanti laici — punta a far maturare quanto in tal senso esiste già nell'animo dei ragazzi salvadoregni. Due ore settimanali di religione o una messa settimanale in comune in un ambiente fortemente propositivo di valori umani rappresentano occasioni proficue di crescita cristiana.

All'interno dell'organizzazione scolastica esistono gruppi di ogni specie tutti miranti a vitalizzare l'ambiente e a dare stimoli educativi. Fra le iniziative di maggior richiamo c'è la Settimana della gioventù, organizzata tutti gli anni alla fine del mese di agosto.

Gare sportive, dibattiti culturali e spettacoli sono i principali ingredienti di questa iniziativa che vede coinvolte tutte le scuole cattoliche della città. È l'occasione in cui il temperamento aperto e allegro dei ragazzi di San Salvador si esprime in mille colori e note. Per la circostanza vengono



I ragazzi del S. Cecilia.



L'Istituto Don Bosco.

tirate fuori bandiere e divise; sulla bandiera del Santa Cecilia, per la gioia dei ragazzi e la compiacenza dei grandi, spicca una tigre...

Le note di Capocabana

Diverso da Santa Tecla è certamente lo scenario nel quale è collocata la seconda scuola salesiana che presentiamo. Una grande piazza-mercato, lo scalo merci delle ferrovie, alcuni palazzi a sca-

tola e una baraccopoli brulicante di bambini, venditori ambulanti, giocatori d'ogni specie e prostitute: al centro di tutto questo vive il Don Bosco.

Andando in questa scuola non è raro essere accolti dalle note del popolare pezzo musicale «Capocabana» eseguite dall'Orchestra Juvenil. Chi pensasse subito ad una banda stonata composta da quattro poveri ragazzi di quartiere sostenuti da un altrettanto volenteroso maestro, si sbaglia di grosso.

L'orchestra Juvenil Don Bosco è una signora orchestra formata da circa cinquanta ottoni suonati in massima parte da ragazzi sostenuti da alcuni professori. L'orchestra ha svolto innumerevoli viaggi all'estero e pur subendo gli alti e bassi propri di realtà del genere ha sempre avuto livelli professionali degni delle più prestigiose orchestre giovanili d'Europa e d'America. Così sulla scia della più genuina tradizione salesiana, al Don Bosco si cerca di dare ai pro-





Un incontro formativo al Don Bosco.



L'Istituto Maria Auxiliadora.

pri allievi un'educazione integrale.

Naturalmente il segreto è sempre lo stesso: amare quel che amano i ragazzi e sacrificarsi per loro.

Fondato nel 1903, il Don Bosco è oggi una scuola composita con ragazzi dai cinque ai diciannove anni; ve ne sono circa 1.200 e tutti appartenenti al ceto medio povero. A fianco della scuola vive un oratorio frequentatissimo dove vanno a dare una mano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice con alcune loro alunne ed exalunne.

«I ragazzi del Don Bosco — ci dichiara il direttore — vivono in prima persona il dramma del loro Paese. Ciò che maggiormente mi preoccupa in loro è la sfiducia nella politica: vogliono soltanto essere lasciati in pace. Si potrebbe anche dire che questa situazione sociale ha provocato in loro un certo piattismo ed una assenza di valori accompagnata da una notevole carenza culturale per ciò che riguarda la propria identità etnica.

Tutto ciò ha per conseguenza l'accettazione acritica di modelli e linguaggi nord americani».

In questa scuola lavorano otto Salesiani e una cinquantina di insegnanti laici che hanno assimilato molto bene lo spirito salesiano.

Dal punto di vista religioso anche al Don Bosco si fanno due ore settimanali di religione e si partecipa ad una messa settimanale. Naturalmente non mancano iniziative come esercizi spirituali, ritiri ed altro.

«L'ideale salesiano appassiona i ragazzi ma la grossa crisi della famiglia salvadoregna — osserva ancora il direttore del Don Bosco — non lascia ben sperare dal punto di vista vocazionale».

All'ombra dell'Auxiliadora

L'area che circonda il santuario Maria Auxiliadora è simile alla cittadella salesiana di Torino-Valdocco. Così come attorno alla Ba-

silica torinese anche a San Salvador sono sorte innumerevoli opere.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono attestate a poche decine di metri dal Santuario. Fortemente inserite nella pastorale della parrocchia le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno anche una complessa opera scolastica con oltre mille ragazze dai cinque ai diciott'anni. «Si tratta — ci racconta la direttrice — di ragazze abbastanza ricettive ma che molto spesso hanno problemi familiari. La loro massima aspirazione è quella di poter esercitare una libera, tranquilla professione».

In El Salvador, le suore salesiane dirigono altri istituti fra i quali basta ricordare il Magistrale di Santa Tecla, il Tecnico Commerciale di Santa Ana ed ancora il Commerciale di San Salvador.

Queste adolescenti color caffè latte e dal sorriso facile non sembrano avvertire molto i problemi del loro Paese o almeno non li avvertono con la stessa tensione dei loro colleghi maschi.

«Noi — osserva la direttrice — cerchiamo di sensibilizzarle mettendole a contatto con la realtà e cercando di dar loro una informazione sulla situazione sociale analizzandone i problemi. Non le nascondo — osserva ancora la suora — che tante volte di fronte all'ambiguità di molte situazioni ci riesce difficile fare analisi».

Anche al Maria Auxiliadora non mancano le attività: sport, musica, coinvolgimento delle ragazze in attività sociali e parrocchiali. Alcune di loro — ad esempio — si spingono fino alle baracche del Don Bosco mentre altre danno una mano alle exalieve che gestiscono un ambulatorio polivalente.

Guardando le scuole che salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno in San Salvador ed in genere in questo tormentato lembo di terra che è il Centro America mi viene proprio da pensare al noto proverbio: fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce. Quanta paziente fatica educativa perché venga sconfitta la tentazione del sopruso e della violenza!

Giuseppe Costa

★ **ARCHIMEDE PIANAZZI**
Don Bosco nell'Assam, ElleDiCi, Torino 1983, pp. 359, L. 10.000

«Leggendo queste pagine di storia missionaria nell'Assam (o India del Nord-Est), si ripensa spontaneamente (dopo quasi 20 secoli), al clima pentecostale degli Atti degli Apostoli. Si sente la presenza dello Spirito del Signore, la fecondità della sua Chiesa, l'utilità dei carismi religiosi.

Archimede Pianazzi ha scritto un libro che i credenti di oggi dovrebbero conoscere, perché la Missione dell'India del Nord-Est è una delle espressioni più signifi-

cative della missionarietà della Chiesa nel nostro secolo. I confratelli che vi hanno lavorato e vi lavorano ancora appartenevano e appartengono alle più svariate nazionalità, ma vi hanno lavorato in totale armonia, come buoni fratelli. Questo anzi, secondo Mons. Mathias fondatore della Missione, è stato il segreto del loro successo.

In questa storia campeggiano alcune figure giganti. Il libro però non può che accennare ad essi... Questo libro può servire per alimentare la speranza dei Missionari in tante altre parti del mondo. Molti per svariate ragioni non hanno avuto in sorte un campo così favorevole alle conversioni quanto l'Assam; ma il terreno non è

fecondo di per sé; esso è reso tale dal lavoro di disossidamento, dalle fatiche e dalla perseveranza dell'agricoltore. Così è stato dell'Assam: una «Missioncina» che progrediva, ma non certo trionfalmente, fino a quando «la furia», come la chiama don Pianazzi, dello zelo missionario non le fece superare il punto critico e la trasformò...» (dalla presentazione del volume fatta da don Egidio Viganò).

★ **ANGELO GANDOLFI**
La caccia fotografica, SEI, Torino 1983, pp. 222, L. 14.000

Appassionato naturalista e abile fotografo Angelo Gandolfi ha raccolto in questo volume tutta la sua esperienza.

Chi ama le immagini naturalistiche, ma anche chi si dedica alla fotografia di sport, reportage, bambini e animali domestici, nonché alle riprese d'azione in generale, troverà il volume stimolante e ricco di informa-



zioni. (Nella foto: una immagine riportata nel volume).

★ **PIETRO CICCARELLI**
Don Bosco alla ribalta, SEI, Torino 1984, pp. 166, L. 4.200

La bibliografia boschiana si è arricchita di un volumetto scritto con intelligenza e con cuore.



Don Ciccarelli ha raccolto tutta una serie di suggestioni provenienti dalla stessa vita di Don Bosco confrontandoli con documenti storici e di magistero. Ne è venuto fuori un libro che si legge volentieri perché ha il sapore delle cose sentite e perché è scritto con uno stile rapido ed incisivo.

★ **LUIS GALLO**
Evangelizzare i poveri, LAS, Roma 1983, pp. 165, L. 12.000

L'editrice e dell'Università salesiana di Roma ha recentemente presentato questo volume di don Luis Gallo che analizza il Documento della Conferenza Latinoamericana di Puebla.

Don Gallo — che è docente presso la stessa università — focalizza la sua attenzione sul tema centrale di quell'assemblea: l'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina. In questa messa a fuoco l'Autore evidenzia la necessità di una preoccupazione che è più di un fatto pastorale: i poveri.

IL DISCO DEL MESE

L'incisione discografica della ElleDiCi Editrice sulla quale ci soffermiamo questo mese ha per titolo «**Splendori del Barocco: musiche per tromba e organo**» (LDC 73702). Bravissimi esecutori sono il trombettista Antonio Sabbetti e l'organista Arturo Sacchetti, fedeli interpreti di un periodo tra i più discussi della storia.

Tutti sono concordi nell'affermare che il '600 fu un periodo di crisi, economia, politica ed etica, soprattutto in Italia e in Spagna, le due nazioni dal cui seno fiorì il nuovo gusto artistico: un modo nuovo di interpretare la realtà, inquieto e tormentato, lontano dalla razionale serenità che aveva contraddistinto l'uomo rinascimentale.

Ecco che la musica si libera dalla soggezione alla voce umana e quasi ripudiando i suoi limiti terrestri si rivolge altrove, in un estremo tentativo di salvezza. Ma barocca è anche la gioia di vivere, di scoprirsi partecipi delle bellezze della natura: questo è il caso della Sonata in Re maggiore di Carlo Tassarini che ci immerge nel mondo scintillante e fastoso di Venezia, dove operò parte della sua vita. I colori riverberanti della tromba si frangono in una miriade di lampi festosi che sembrano riflettersi sui magnifici palazzi della Serenissima dalle ribollenti acque della laguna.

Henry Purcell, uno dei più grandi compositori britannici di tutti i tempi, definito il «genio della Restaurazione» per essere vissuto nell'ultimo periodo dell'assolutismo regio degli Stuart (1660-1688), compare nel disco con lo struggente brano «The Queen's dolour» (Il dolore della regina): una delicata e afflitta melodia che non dissimula, pur nella semplicità della forma, la riposta intenzione di amplificare il tema essenziale con figure evidentemente esornative.

Anche Giuseppe Maria Jacchini è presente con una Sonata in Re maggiore per tromba e organo: a quest'ultimo lascia l'interpretazione solistica dei movimenti gravi, secondo una concezione di alternanza «allegro-adagio» che porterà dalla suite di danze alla classica successione dei tempi nella sinfonia moderna. Giovanni Bonaventura Viviani, abate fiorentino e maestro di cappella a Innsbruck, Venezia, Napoli e Pistoia, nella Sonata prima per trombetta sola, mostra di aver saputo cogliere con ocularità quanto di buono ci fosse nei vari luoghi in cui visse.

In ultimo troviamo Giuseppe Torelli, uno dei più grandi musicisti del tempo che si pone tra gli antesignani della nuova musica. Nel Concerto in Re maggiore le parti musicali acquistano una efficace coesione formale attraverso l'unitaria costruzione di quell'esile sviluppo tematico che sarà il principale teatro d'azione del sinfonismo romantico.

Sergio Centofanti

I LIBRI PRESENTATI SU QUESTA RUBRICA vanno richiesti alle Edizioni

• o con **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);

• o con **versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice);

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino. Ccp. 20.41.07.

le battaglie di don Francis

In uno degli stati più a sud dell'India c'è un pugno di gente impegnata al servizio dei più poveri. Vi raccontiamo la storia di un salesiano che ha creduto fino in fondo...

I problemi del terzo mondo sono oggi un argomento di moda: se ne parla a tutti i livelli, ma il più delle volte rimangono sterili affermazioni di principi o dimostrazioni che lasciano indifferente la gente, ormai avvezza a certi digiuni e agli inutili cortei di gruppi vociferanti.

Coloro che non fanno discorsi, non partecipano a congressi e dibattiti, non sanno teorizzare, non amano discutere, ma hanno il coraggio di immergersi ogni giorno nei problemi più urgenti e scottanti del terzo mondo: la fame, il dolore, l'emarginazione, sono i missionari.

Non dicono «è urgente provvedere...», «bisogna fare...», «i governi, la società devono impegnarsi...», ma si sforzano invece di fare qualcosa che gli altri non fanno. Non si propongono di risolvere la tragedia di chi muore di fame, «a monte», non contestano l'inerzia e l'indifferenza degli altri, ma fanno ogni giorno qualcosa «a valle».

Ne ho incontrati molti di questi autentici campioni di una carità non verbosa ma operosa, nei miei



Padre Francis al «Centro Don Bosco» tra i ragazzi raccolti dalla strada.

viaggi attraverso il mondo missionario.

Uno di questi è sicuramente padre Francesco Guézou che da oltre 32 anni opera in una delle regioni più depresse dell'India meridionale. Ha realizzato nelle zone dove più grande è la miseria e più impellenti le necessità, quanto madre Teresa ha fatto a Calcutta e padre Maschio a Bombay. La sua attività si estende su un territorio di centinaia di chilometri, dal Kerala al Tamil Nadu: una zona vasta come metà la Francia.

Tra le sue mani sono passate grosse somme di denaro, raccolto lira su lira tra la gente umile della Francia e dell'Italia, da generosi collaboratori, somme che si sono trasformate in riso, vestiti, medicinali, attrezzi agricoli, pozzi artesiani, ricoveri; in mattoni per costruire abitazioni per i senza tetto, scuole, ospizi per orfani e lebbrosi... Non affronta problemi faraonici e velleitari a lunga scadenza, ma si sforza di risolvere quelli più urgenti, man mano che si presentano. Un salesiano che ha accettato di attuare in pieno il consiglio dato da Don Bosco ai suoi missionari: «Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri e guadagnerete così le benedizioni di Dio e la benevolenza degli uomini».

Padre Francis, come abitualmente viene chiamato, ha fatto dell'esortazione del padre, lo sco-

po della sua vita, moltiplicando le opere e largheggiando in aiuti di ogni genere, a quanti sono provati dalla fame, dalle malattie, dalla sventura, dal dolore.

Egli vive nel sud dell'India, dove ha ingaggiato una personale battaglia contro tutti i mali che avvilitiscono l'uomo e condannano milioni di creature a una vita atroce di sofferenze e di miseria, indegna di esseri umani.

La fame nera

In India, il paese più popolato dopo la Cina, con oltre 700 milioni di abitanti, la fame, quella vera, quella che uccide, è chiamata «la tigre nera»; una belva famelica che fa strage soprattutto tra i più indifesi: bambini e vecchi, e che nessun cacciatore è mai riuscito ad abbattere. Secondo una delle maggiori riviste indiane, il «The illustrated weekly of India», dell'1-7 marzo 1981, più del 50% della popolazione vive «sotto il livello minimo di povertà, con meno di 75 dollari annui pro capite, nella campagna; 83 dollari nelle città dove la vita costa di più, mentre il reddito medio è di 180 dollari, contro i 5.000 degli italiani».

Metà degli indiani devono accontentarsi di un solo pasto al giorno, il minimo per sopravvivere, per non morire di fame. Ogni anno la situazione diventa più



Don Francis con i suoi piccoli amici.

grave e allarmante, perché la crescita della popolazione non è compensata dall'aumento della produzione agricolo-industriale.

Nel 1980 l'inflazione ha raggiunto il 30%; i disoccupati sono decine di milioni. A farne le spese ovviamente sono sempre i più deboli: i poveri, i vecchi, i bambini, per cui si registra una mortalità infantile tra le più alte del mondo. Su mille persone che muoiono per denutrizione, metà sono bambini.

Essi vengono colpiti ancor prima di nascere. Le carenze alimentari della madre si ripercuotono negativamente sul feto, che non si sviluppa normalmente, cosicché il bambino nel suo primo anno di vita è particolarmente esposto al pericolo di morire. E anche quelli che sopravvivono hanno davanti a sé una prospettiva di fame e di conseguenza una salute precaria, che in molti casi si conclude con la morte precoce. Infatti molte malattie che non sarebbero gravi per bimbi normalmente nutriti, diventano invece mortali per quelli denutriti.

L'insufficiente alimentazione danneggia il sistema nervoso e soprattutto la massa cerebrale, provocando una debolezza generale, una minor resistenza alle malattie, uno scarso rendimento nel lavoro e, infine, un invecchiamento precoce.

L'insufficienza di proteine, vitamine, sali minerali è causa di gravi malattie come il «tracoma»

(cecità totale e incurabile), la pelagra, il rachitismo che, se non conducono direttamente alla morte, eventualità assai frequente, lasciano per sempre l'organismo indebolito e devastato.

Un sociologo americano ha scritto: «Se un topo si dovesse nutrire con quello che mangiano molti di questi bambini, morirebbe di fame».

Si calcola che nella sola India 8-10 piccole vite umane siano stroncate dalla fame ogni minuto primo.

Per capire in tutta la sua drammaticità la situazione dell'India, che non ha riscontro con nessun altro paese del mondo per la vastità del fenomeno, sintetizzo alcuni dati riportati dal settimanale «Blitz» di Bombay.

Si prevede che nel 1984 nasceranno in India 23 milioni di bambini. Solo tre milioni avranno la possibilità di crescere sani e raggiungere una vita adulta normale; degli altri, quattro milioni sono destinati a morire e sedici milioni condannati a sopravvivere come «handicappati» mentali o fisici. Motivo di questo tragico bilancio: fame e denutrizione!

A servizio dell'uomo

Padre Francis ha iniziato la sua attività a servizio dell'uomo in uno degli stati più a sud dell'India, nel Kerala, dove il cattolicesimo, che risale ai tempi di san Tommaso apostolo, conta il maggior numero di seguaci e che ha dato alla Chiesa indiana e alla congregazione salesiana molte ottime vocazioni.

Al «Centro Don Bosco» e al «Sneha Bhavan» (la casa della gioia), ha costruito due opere per raccogliervi ragazzi poveri o abbandonati e avviarli allo studio o all'apprendimento di una professione.

Ricordo la commozione provata quando visitai la prima volta queste due opere tipicamente salesiane.

- Da dove provengono questi ragazzi?, chiesi a padre Francis.

- Li abbiamo tolti dalla strada dove facevano i mendicanti o vivevano facendo qualche servizio o rubacchiando. Molti di loro sono orfani e parecchi ci vengono inviati dalla polizia.



Una delle tante casette costruite da padre Francis per i senzatetto.

- Abituati alla vita libera, riescono ad adattarsi alla disciplina, allo studio e al lavoro?

- La bontà, l'amorevolezza, come voleva Don Bosco, riescono ad addolcire e conquistare anche i cuori più refrattari. Oggi tutti questi ragazzi hanno ritrovato la gioia di vivere e di sperare.

- Come riesce a sfamare tanti ragazzi in questi centri di raccolta e in tanti villaggi?

- La maggior parte degli aiuti mi vengono offerti da un dinamico «patronage», diretto dal sig. Léon Duhayon di Roubaix, in collaborazione con vari enti e comunità della Francia e di altri paesi europei. Centinaia di famiglie e intere scolaresche adottano uno o più ragazzi e mi inviano il necessario per mantenerli, farli studiare o avviarli a una professione.

Molti di loro oggi sono medici, avvocati, ingegneri, periti industriali, operai specializzati, che lavorano nei loro paesi per la promozione umana dei loro fratelli.

Sempre nel Kerala padre Francis, con l'aiuto dei confratelli, ha riscattato e bonificato terreni incolti, canalizzato l'acqua che abbonda nella zona, costruito casette in muratura per tante famiglie che prima vivevano in catapecchie dove miseria e sporcizia regnavano sovrane.

Incredibili le opere realizzate nel volgere di pochi anni: scuole primarie, secondarie, professionali; centri di addestramento e di assistenza sociale; oltre 350 pozzi artesiani e cisterne per la provvista d'acqua; 1.300 casette in muratura...

Nel mio viaggio attraverso il Kerala, una terra meravigliosa e affascinante, con panorami sempre mutevoli, quello che mi ha commosso ed entusiasmato di più è l'aver veduto quest'uomo, con l'aiuto dei confratelli e di tanti benefattori, è riuscito a fare per la promozione dell'uomo.

Un nemico implacabile: la siccità

Realizzatore di grandi imprese sociali, dal Kerala padre Francis è passato a lavorare in altre regioni



Al lavoro per sfruttare le risorse della terra.

nel sud dell'India: Jalarpet, Tirupattur, nelle colline di Yelagiri, nel North Arcot e nel Tamiluadu.

In queste zone, colpite da una tremenda siccità che dura da due e in qualche località da oltre tre anni, egli ha portato il suo entusiasmo e la sua dinamica attività, per andare incontro alla disperazione di popolazioni che hanno visto la loro terra, un giorno verde e rigogliosa, trasformarsi in arido deserto.

Ripetutamente il riso seminato, le canne da zucchero, i cereali, gli ortaggi, i banani, le papajas... sono seccati, arsi dal sole implacabile dei tropici.

- La situazione si fa di anno in anno sempre più tragica per tutti, dice padre Francis: niente acqua — niente lavoro, niente lavoro — niente guadagno, niente denaro — niente cibo!

Ogni giorno una folla di uomini viene a chiedermi di lavorare.

- Padre, mi dicono, non go più un soldo per comperare riso. Fammi lavorare, altrimenti i miei bambini moriranno di fame. Così prendo una o due persone delle famiglie più bisognose e li faccio lavorare per aiutarli a sopravvivere.

- Che lavori sai fare?
- Scavare pozzi, costruire scuole, strade, casette per i senza-tetto...

- Riuscite a trovare l'acqua?
- Sì, ma a grande profondità; dobbiamo scendere anche fino a cento metri per raggiungere delle vene abbondanti.

- Quali le conseguenze di questa prolungata siccità?

- Povertà, miseria, malattie, sofferenze di ogni genere. I più colpiti sono i molti lebbrosi, «l'umanità più emarginata e sofferente», come l'ha definita Raoul Folleleau.

Non trovando più aiuti dalle loro famiglie, vengono anche da lontano nei nostri centri per avere un po' di cibo.

- Chi vi aiuta in questa gigantesca impresa?

- La Provvidenza attraverso l'aiuto generoso di tante organizzazioni caritative, soprattutto le famiglie e le scuole che ci inviano continuamente le loro piccole offerte, dandoci i mezzi per poter fronteggiare le necessità più pressanti. Sono tanti piccoli ruscelli che alimentano questo fiume di amore con il quale veniamo in soccorso alle sofferenze di tanti fratelli che non hanno avuto la fortuna di nascere, come noi, in paesi dove non manca nulla...

- Cosa vorresti dire a questi amici che ti aiutano con tanta generosità?

- A tutti questi benefattori, grandi e piccoli, la gratitudine dei missionari salesiani che operano in queste terre lontane, e quella di questo povero mendicante di Dio, che ogni giorno prega e fa pregare le migliaia dei suoi protetti, amici prediletti di Dio, per quanti ci aiutano ad allargare le frontiere dell'amore.

Antonio M. Alessi

I NOSTRI MORTI



QUARELLO Sec. ERALDO, Salesiano † Roma a 57 anni

Chiamato da ragazzo al sacerdozio nella Congregazione Salesiana, seppur corrispondervi sempre fedelmente. Testimoniò con l'impeccabilità e semplicità evangelica il suo amore al Signore e alle anime, nello spirito di San Giovanni Bosco. Il suo ministero sacerdotale fu caratterizzato da grande zelo e saggezza. Ricercato predicatore, conferenziere, confessore e direttore spirituale, irradiò la bontà di Cristo, rendendosi amico di quanti avvicinò. Docente ordinario di teologia morale fondamentale presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, svolse la sua attività magisteriale con competenza, con l'insegnamento diretto, con numerose pubblicazioni di alto livello scientifico, con la partecipazione a varie associazioni culturali e con un apprezzato servizio di consulenza presso vari organismi ecclesiali. Le sue esequie, celebrate con notevole concorso di parenti, confratelli e amici, furono un sincero cordiale omaggio di stima e venerazione per il comune amico e maestro scomparso.

ROMEO Sec. EMANUELE, Salesiano † Catania a 73 anni

Don Emanuele ci ha lasciati per raggiungere Don Bosco, e ha ricevuto da Confratelli, parenti, exallievi e amici l'affettuoso tributo del dolore e del suffragio, proprio nei giorni dedicati alle

celebrazioni di San Giovanni Bosco. Iddio lo ha chiamato a sé nella notte del 28 gennaio. Entrato tredicenne nell'aspirantato di Pedara, scelse e amò la missione di Don Bosco con entusiasmo ed impegno. Per le sue doti di acuta intelligenza, forte memoria, grande capacità di assimilazione culturale, i Superiori lo avviarono presto a studi impegnativi di filosofia e teologia presso la Università Gregoriana di Roma e l'Ateneo Salesiano di Torino. Come docente di Storia e Filosofia nei nostri licei, fu maestro di dottrina e di vita, sacerdote ed educatore sempre, come testimoniò un professore universitario suo exallievo: «A Don Romeo deve molto la mia vita cristiana. Ma Don Romeo ebbe soprattutto la volontà e il gusto dell'Annunzio. Parlò per decenni con soda ed aggiornata dottrina e spesso con oratoria trascinante dei temi della salvezza cristiana, di Don Bosco e dei nostri santi, adeguandosi con esemplare duttilità alla nuova stagione della Chiesa inaugurata dal Concilio Vaticano II. Poteva dire con San Paolo, fatte le debite proporzioni: «tutto faccio per il Vangelo». Al servizio del Vangelo mise i suoi doni di grazia e le non comuni doti di natura, la sua competenza professionale e il suo tempo. Sembrava proprio che il Signore l'avesse chiamato ad annunciare la Potenza della Parola. Questo fece don Romeo per ben quarant'anni con forza, chiarezza, vivacità e densità di pensiero, fino a quando fu colpito da un ictus cerebrale che lo costrinse a interrompere il suo apostolato attivo. Testimoniò allora la fecondità spirituale della malattia e continuò ad essere cordiale, semplice, delicato. Dopo tanta attività e tanto moto, la inazione quasi completa. Fu questa la grande sofferenza di don Romeo adulto, dopo un grande dolore che lo segnò profondamente sin dall'infanzia e che egli seppur dissimulava con dignità e semplicità. Era stato insignito dell'Ordine del Santo Sepolcro in riconoscimento del suo fecondo apostolato. Oratore ricercatissimo aveva fatto dono della sua parola ardente e chiara anche fuori degli ambienti salesiani: associazioni, parrocchie, organismi diocesani possono testimoniare della generosa e competente disponibilità del compianto don Romeo. S.E. Mons. Picchinnina, Arcivescovo di Catania, circondato da oltre cinquanta salesiani, volle presiedere l'Eucaristia del suffragio, in segno di gratitudine per i servizi resi alla Diocesi dal confratello predicatore e liturgista. Don Romeo lascia a tutti il ricordo di una vita impegnata nella ricerca del bene e un esempio stimolante di testimonianza fedele a Cristo e a Don Bosco.

VILLA Sac. GIUSEPPE, Salesiano † Ge-Sampierdarena a 67 anni

Era cresciuto nella Ispeatoria Lombarda, ma per salute passò alla Liguria-Toscana. Si prodigò con distinta attività in varie case come docente di francese e come direttore di spirito in varie comunità anche di suore salesiane. Passò i suoi ultimi migliori anni di apostolato nella parrocchia Don Bosco, ove divenne presto il confidente delle oltre seimila famiglie, curandone con precisione esemplare le pratiche di nascite, matrimoni, decessi. Alle esequie sue la popolazione, costernata per la improvvisa scomparsa, piangeva e pregava.

BOSCIA GRAZIA, Figlia di Marta Ausiliatrice † Messina a 43 anni

Suor Graziella incontrò giovanissima in Parrocchia un'entusiasta Figlia di Maria Ausiliatrice, Sr. Maria Elia Ferrante, che divenne per lei l'intermediaria di Dio per la realizzazione della sua vocazione religiosa salesiana. Ragazza vivace, attiva, volitiva, caritatevole e buona, diplomata al ragioneria entrò nella nostra Congregazione, dimostrando subito e accrescendo ogni giorno di più il suo attaccamento all'Istituto e la devozione con spirito di fede alle Superiori, che non le hanno fatto mancare cure, affetto e comprensione soprattutto quando il male insorabile, che la portò prematuramente alla tomba, si manifestò nella sua cruda realtà. Consolidò il suo amore alla Congregazione specie negli anni 1965-68 che trascorse all'Istituto «S. Cuore» di Torino. A Messina Istituto «Don Bosco» trascorse la maggior parte della sua esistenza e fece il dolce trapasso. Rimase anche a Barcellona (ME) tre anni (1980-1983). E qui, come a Messina, svolse particolarmente la sua attività, insegnando alle ragazze dei Corsi Professionali. Fu anche assistente delle interne e intelligente aiuto nell'ispeatoria, quando la Casa del «Don Bosco» era sede ispettoriale. Riscuoteva tra le ragazze stima e simpatia per il suo fare gioviale e ricco di spiritualità. Amava infatti la preghiera e nutriva il suo spirito con colloqui frequenti e personali con il Signore, con la preghiera comunitaria e con semplici giaculatorie. Di carattere forte non si piegò al dolore quando, dodici anni fa venne a bussare alla sua porta; lo affrontò incoraggiando sempre tutti: il papà, la mamma, i fratelli, assicurandoli sempre circa il suo stato fisico. Aveva, infatti, tanto desiderio di vivere e di guarire. E per ottenere la grazia della guarigione molto pregava e da tutti si sperava. Ma era una preghiera ricca di fede per cui non le venne difficile un'ora prima di spirare dire: «Io speravo, ma le nostre vie non sono le

vie di Dio». Spirò lucidissima fino alla fine. Raccomandò negli ultimi momenti all'ispettrice, che si trovava accanto, di amare tutte le Sorelle e mai riversare il proprio interesse per una sola in comunità. Disse di essere disposta a fare la Volontà di Dio e volere amare sempre, perché l'unica cosa che conta è l'amore. Due giorni prima del fratello, sacerdote salesiano, durante la S. Messa, aveva ricevuto «l'Unzione degli infermi» e aveva detto che per lei quello era un giorno di festa. Aveva desiderato di morire in un giorno dedicato alla Madonna verso cui nutriva una tenera devozione ed è stata esaudita. Il funerale è stato una festa; la concelebrazione, presieduta dal Vescovo Salesiano, Mons. Domenico Amoroso, suo confessore, 18 Sacerdoti; la chiesa piena di ragazze, parenti e suore.

APPIANO Sec. GUIDI, exallievo † Comacchio

Con profondo dolore il Gruppo Ex Allievi Don Bosco di Comacchio annuncia la scomparsa — avvenuta in gennaio 84 — del Rev. don Appiano Guidi (ns./iscritto), Parroco della Chiesa di S. Maria della Neve in Lagosanto (FE). Don Appiano è stato Ex Allievo esemplare, amante dei giovani a cui donava tutto se stesso. Lui ospitato a casa sua offrendo loro vitto e alloggio senza mai chiedere nulla in cambio. È salito alla casa del Padre in silenzio e senza clamori come era stata tutta la sua vita, improntata nella semplicità, nella bontà d'animo e nella totale dedizione al prossimo.

NICOLA CANZANELLA-RUBINO, Cooperatore salesiano † Piedimonte Matese il 21-1-84

Benefattore dell'Opera Salesiana di Piedimonte Matese, amò, aiutò e difese i Salesiani come fratelli. Cooperatore convinto e coerente, provato dal dolore, si affidò alla volontà di Dio con semplicità e serenità.

OBERTO TERESA ved. Morgando, Cooperatrice salesiana † a Borgiolo (TO) a 88 anni

La sua vita, intesa di preghiera, lavoro, sofferenza, sensibilità e attenzione per le sofferenze e le necessità di tutti meriti dal Signore grazie e benedizioni sulla sua famiglia ed un sacerdote tra i figli di Don Bosco di cui era particolarmente devota.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione»

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione»

(luogo e data)

(firma per disteso)



Borsa: **María Ausiliatrice**, a cura di Pace Anna (BA), L. 2.000.000

Borsa: **S. Domenico Savio**, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: **S. Cuore di Gesù, María Ausiliatrice e Santi Salesiani**, per la pace nelle famiglie, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: **S. Giovanni Bosco**, in suffragio di mio marito Gaspare Follis e invocando protezione, a cura di Amino Orsolina, RE, L. 500.000

Borsa: **S. Cuore di Gesù, María Ausiliatrice, Don Bosco**, in suffragio dei miei defunti, a cura di Serra Maria, TO, L. 500.000

Borsa: in memoria e suffragio del Prof. Piero Margara, a cura della moglie, L. 200.000

Borsa: **María Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, in memoria della mamma, a cura di Bonino Elena, L. 200.000

Borsa: **S. Cuore di Gesù, María Ausiliatrice, Santi Salesiani**, per la pace nel mondo, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: in memoria di don Ruffini e don Palestro, invocando la loro protezione su tutti, a cura di C.G., L. 200.000

Borsa: **María Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, in ringraziamento e invocando la protezione sulla famiglia, a cura di Baudino Vittoria, Monesiglio CN, L. 200.000

Borsa: in suffragio del Prof. T. Ghiglieno e Famiglia, implorando preghiere, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: in memoria di Sr. Ambrosina Zullani F.M.A., a cura di Besozzi Gonella Maria, Castelvecchio VA, L. 150.000

Borsa: **S. Giovanni Bosco**, a suffragio di Salina Palmira ved. Scotti, a cura della Famiglia e degli Amici della SEI, L. 150.000

Borsa: **María Ausiliatrice e Don Bosco**, implorando protezione e grazie, a cura di Nicoletti Avv. Giovanni e Bonina CT, L. 150.000

Borsa: **S. Maria Mazzarello e S. Domenico Savio**, per protezione e suffragio dei cari defunti, a cura di Nicoletti Avv. Giovanni e Bonina, Palagonia CT, L. 150.000

Borsa: **María Ausiliatrice, Don Bosco, S. Domenico Savio**, in ringraziamento per grazie ricevute, a cura di Riccardi Angela, S. Maria della Versa PV, L. 150.000

Borsa: **SS. Cuori di Gesù e di Maria**, a cura di Obermito Giovanna, Asti, L. 120.000

BORSE DA L. 100.000

Borsa: **María Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, imploro aiuto per superare il mio particolare caso, a cura di Chirico Bello Assunta RC

Borsa: **María Ausiliatrice e Don Bosco**, invocando grazie e protezione, a cura di Tealdi Dott. Prof. Ciella, Mondovì CN

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Beato Michele Rua**, per la conversione di una persona cara, a cura di N.N.

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio**, per grazie ricevute, a cura di Caselli Dorotea, Bagni Tivoli, Roma

Borsa: in suffragio di Gallini Ernesto e Orsolina, a cura di Callini Teresa, Arconate MI

Borsa: **María Ausiliatrice**, a cura di N.N.

Borsa: **Don Bosco**, a cura di N.N.

Borsa: **María Ausiliatrice**, a cura di Libani Assunta ved. Grassini, Legnano MI

Borsa: **María Ausiliatrice e Santi Salesiani**, secondo intenzioni di M.G., Vigone TO

Borsa: **María Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, per implorare grazie, a cura di Giacotto Caterina ved. Boeri, Torino

Borsa: **Don Bosco**, a cura dei Coniugi Cordero

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e don F. Rinaldi**, per grazie ricevute e invocandone altre, a cura di A.A., Montemagno AT

Borsa: **S. Giovanni Bosco**, per grazie

ricevute e invocandone altre, a cura di Ercole Teresa, Torino

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio**, per grazie ricevute e invocando ancora aiuto, a cura di Botto Arnaldo, Asti

Borsa: **S. Domenico Savio**, a cura di N.N., Perosa Argentina TO

Borsa: **María Ausiliatrice**, a cura di N.N., Perosa Argentina TO

Borsa: **S. Giovanni Bosco**, a cura di N.N., Perosa Argentina TO

Borsa: **Don Filippo Rinaldi**, a cura di N.N., Perosa Argentina TO

Borsa: **S. Maria D. Mazzarello**, a cura di N.N., Perosa Argentina TO

Borsa: **María Ausiliatrice, Don Bosco, Papa Giovanni**, implorando protezione sulla famiglia, a cura di M.A.

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio**, proteggete mia figlia e la nipotina, a cura di M.R., Alessandria

Borsa: **S. Giovanni Bosco**, invocando protezione, e in suffragio dei cari defunti, a cura di R.L.V.

Borsa: **Don Filippo Rinaldi**, perché sia presto proclamato Beato, a cura di N.N., Torino

Borsa: **B.M. dell'Amicizia**, nel giorno onomastico e genetliaco di don Natale Cignatta, a cura degli exallievi del 1° Oratorio di Don Bosco, TO

Borsa: **S. Domenico Savio**, per ottenere grazie, e in suffragio dei defunti, a cura di Valente Grazia e Roberto, Torino

Borsa: **Divina Provvidenza**, a cura di Boglione Francesco, Torino

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, don Rua**, a cura di L.O.T., Testona TO

Borsa: **S. Cuore di Gesù, María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco**, per grazie ricevute, a cura di A.E.L., Torino

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Mamma Margherita**, per grazie ricevute e implorando protezione, a cura di M.S., Torino

Borsa: **Sr. Eusebia Palomino**, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Casbeneo VA

Borsa: **Don Bosco**, in suffragio dei miei defunti, a cura di Radaelli Giacomo, Monza MI

Borsa: **S. Cuore di Gesù, Santi Salesiani**, in suffragio dei miei genitori e suoceri, a cura di Riccardi Angela, S. Maria d. Versa PV

Borsa: **Mons. Cimatti**, ricordando con immutata riconoscenza, a cura di Ferraro Rag. Oreste, Torino

Borsa: **María Ausiliatrice, Santi Salesiani, Papa Giovanni**, proteggete sempre la nostra famiglia, a cura di Parola Ida, Ozegna TO

Borsa: **María Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco**, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Palombo Enrica, Siena

Borsa: **María Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, a cura di Nasi Serra Rina CN

Borsa: **Don Filippo Rinaldi**, in memoria del liceale Massimo Rampazzo, a cura della famiglia

Borsa: **S. Domenico Savio**, per grazie ricevute e invocando ancora protezione, a cura della famiglia Corsi, Bari



Una diffusione continua ed inarrestabile

**VITTORIO
MESSORI**

in 12 mesi
5 edizioni - 150.000 copie



Scommessa sulla morte

La proposta cristiana: illusione o speranza?

Da Gesù al cuore del suo messaggio: un drammatico confronto con la morte per riscoprire la vita.

dello stesso autore:

Ipotesi su Gesù

30ª Edizione
600.000 copie in Italia
oltre 1 milione nel mondo

SEI